

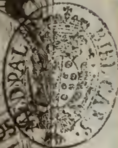
ONDE LA NEGRA ETIOPIA

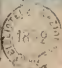
L'ETIOPICA · INFANTA

TRAGIC· DI L·M·P·

AL SER.MO PRINCIPE D. LORENZO DI TOSC.

PISA 1629





SERENISSIMO PRINCIPE.



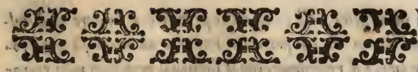
'Etiopica Infanta nata dal Sangue *Mancini*, e non ſotto i cocenti Soli dell'Etiopia, ma ſu' felici Campi dell'antica Alfea, alla bella riua d'Arno ſotto il temperato Cielo Toſcano padre de' più beati ingegni, e de' penſieri più leggiadri, e nata nella ſtagione, che pigliando honeſto riposo i più graui ſtudij, danno luogo a più gioconde ricreationi; non hauerebbe preſo ardimento di farſi vedere all'alta preſenza di V. A. S. ſe non foſſe ſtata a ciò inuitata da vn cenno, quaſi raggio della ſua benignità. Vienſene dunque auanti al ſuo coſpetto con il cuore, e con l'oſſequio non già ſtraniero, ſe ben con habiti, e con ſembianze pellegrine, e vienſene com'in atto di render homaggio a V. A. S.

di cui la grandezza d'animo trapassando con altero grido i confini dell'Italia, tira dalle più remote parti del Mondo personaggi a riuerirla, sicuri d'esser'accolti da V.A.S. con fronte lieta, e benigna, a cui m'inchino humilissimamente. Di Pisa a dì 2. di Febbraio 1629.

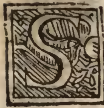
Di V.A.S.

Humiliss. & obligatiss. Ser.re

L. M.



AL LETTORE.



E bene io poteuo persuadermi, che la mia Etiopica Infanta almeno per l'apparato comparirebbe talmente su le Scene superba, che degnamente sarebbe stimata Figliuola di Rè; tuttauolta io l'hauerei condennata volentieri allo scuro delle sue tenebre, se non m'hauessero quasi sforzato a darle luce l'autorità, e preghiere del Signor Francesco Tanagli, che accompagnando alla nobiltà del sangue la generosità de pensieri, s'è volto in benefizio, e comodo delle persone virtuose con l'aderenza del suo buon Padre ad aiutare non solamente col fauore, e con l'opra, ma etiandio col danaro questi nostri Stampatori a fine di piantare in Pisa vna Stamperia, che si spera debba in poco tempo caminare al pari con le prime d'Italia. Venghino hora allegramente gli Accusatori, e i Giudici, perche in questi, & altri simili componimenti ho di già rinunziato alle difese. Vorrei ben'auuertirli per opera di carità, che non si douerebbe cotanto autenticare quel buon detto d'Arist. Ad pauca respicientes. &c. *E se pure s'accostano per dar giudizio, voglio pregarli d'vn fauore che non debbono denegarmi almeno in ricompensa di que-*

sta

sta mia fatica, ed'è, che dieno principio a leggere dall'vltima Scena da cui potranno ritrarre alcuna cosa a proposito loro, e si ricordino, che le Comedie non sono mai troppe perchè il vedersi rappresentar sempre le medesime a chi non verrebbe in fastidio? Io non parlo co' saggi, de' quali m'assicuro, che secondo il costume loro approueranno, o taceranno. Se poi s'vdiranno tal volta ricordar quei nomi di fato, destino, stella, sorte, o simili, sappisi, che n'ho parlato in senso poetico, rimettendomi sempre a quello, che per verità n'insegnano i Sacri Teologi. Sta sano.

INTERLOCVTORI.

Caricle Sacerdote di Delfo.
Softene ſuo Miniſtro.
Leride Paggio d'Idaſpe.
Teagene innamorato di Cariclia.
Cariclia innamorata di Teagene.
Perſina Regina d'Etiopia.
Idaſpe Rè ſuo Conſorte.
Conſigliero del Rè.
Siſimitre Ginnoſofiſta.
Collegio di Ginnoſofiſti.
Sacerdote d'Etiopia, e ſuoi Miniſtri.
Seruo d'Idaſpe, e ſua Corte.
La Fortuna fà il Prologo.
La Scena ſi finge Meroe d'Etiopia.

Imprimatur.
Fr. Tiberius Inquisit. Pisarum.

Stamp. Girol. da Sommaia Rettore della Chiesa.

PROLOGO.

LA FORTVNA.

QVesto volubil giro, e questo globo
Celeste, e questi miei bendati lumi
Ben ponno assicurarti, ò generosa
Non men, che saggia, e valorosa Alfea,
Esser quella io, che d'vn momento solo
Raggiro il Mondo tutto, e che non meno
Delle rotanti Sfere
Instabile, incostante, in questa Rota
Ad ogni vento esposta ogni disegno
De' mortali riuolgo, alzo alle Stelle,
Chi giace nell'abisso, & all'abisso
Fó ritornar chi sù le Stelle alberga.
Cangiar basse capanne
In Palagi superbi, eccelse Torri
In piccioli Tuguri, Aratri humili
In venerabil Scettri, auree Corone
In rustiche Ghirlande, in bellicose
Trombe rauche Zampogne, è tutto pregio
Di mia diuinitade.
Vedrai, se resti oppresso

Da vn Inferno di mali, appropinquarsi
L'inestimabil ben di tua salute;
Vedrai, se poggi al sommo
Delle felicitadi, esserui a canto
Vn duolo eterno, vn' incessabil pianto.
Ecco Pompeo, che formidabil porta,
E per Mare, e per Terra (e par che'l Mondo
Capir non possa il suo gran fasto altero)
L'Aquile vincitrici, ed ecco'l poi,
Che da Cesare vinto, e quasi scosso
Da fulmine celeste, al Vincitore
Cede l'honor de' gloriosi acquisti;
E mentre vagabondo, e fugitiuo
Va ricercando in darno
Delle men note, e più remote parti
Le più scure latebre, in tal guisa
Volge da lui sentier l'alma tradita,
Che'l pio nemico a lagrimarne inuita.
E so ben'io, che piange
Dell'estinta virtude
Il miserabil caso, e non s'infinge;
Ma, se celar co'l pianto
Crede la gioia, onde si colmo ha il petto,
Lo riuedrai ben tosto

Da

Da sua fallace imaginaria fede
Trauiato, tradito, indi trafitto
Cader tra quei, che doue
Prouar douean della vendetta il fele
Gustato hauran di sua clemenza il mele.
Così mi godo, che souente io veggio
Nascer amari lutti, aspri tormenti,
Ou'altrui seminò risi, e contenti.
Dono, e rapisco, a chi non so, ne quello,
Ch'io mi doni, o mi toglia, o per qual fine;
Che son priua di luce; e quinci auuiene
Che mi riprenda il Volgo
Di temeraria, e stolta, il Volgo insano,
Che ben spesso cercando, e sempre in darno
D'apprender le cagioni, onde rimira
Soppressi i giusti, e solleuati gli empi,
Scelti a gli honori, à scettri huomini indegni,
Spregiati i buoni, e conculcato il merto,
Niuna fede, o fermezza esser nel bene,
Niuna stabilitade esser nel male,
Tanto stupisce più, quanto men scorge,
Che dell'occulta mia diuinitade
Son mirabili effetti, onde prorompe
In sacrilegij, e biasmi ingiusti, & empi,

 Oue

Oue douria sacrarmi Altari, e Tempi.
Hoggi vedrete in questo
Di luminosa Scena ampio Teatro
Del variar di sorte in dui sublimi
Figli di Regi vn memorando esempio;
Quinci scorger potrete,
Come l'human pensiero erra, e s'inganna,
Folle, che l'auenir sempre riguarda
Troppo dell'auenir lieto, e sicuro;
Ne sa, che non si tosto
Veloce Mosca il picciol volo affrena,
Come ratto si volge, e si riuolge
Quant'ode, e quanto vede,
Quanto nel creder suo fermo possiede.
Temer bisogna all'hora,
Che più soaue spira, e più gioconda
Del mio pronto voler l'aura seconda.
All'hor, che vedi, o stolto,
Che teco troppo ho conuersato, all'hora
Sei certo della fuga, onde repente
Lunge la cuna, e lunge volgo il piede.
O quanti hor veggio, o quanti
A destrier generoso
Premer il dorso impauidi, e feroci;

 Quante

Quante far d'oro, e di filato argento
Per le seriche vesti
Piegare in giro i pretiosi intrecci,
Che non san che mortale è de' mortali
La potenza, e la forza? E quanti veggio
De l'alta lor virtude irne superbi,
Quasi ch'homaggio a questa sola io renda?
Ne san, che se tal' hora
Bramo tal'un, che la possegga, oppresso,
L'inuidia all'hor, che l'altrui merti attosca
Per me cura ne toglie. Vna gran mole
Con precipizio vguale a terra cade,
E quanto alzar può mai virtude al Cielo,
Tanto abbaßar può negli inferni abissi
Questa d'ogni impietade
Scaltra ministra, abominosa Dea.
Vi lascio, e vi rammento,
Che la FORTVNA io sono; e che mi parto.

Il Fine del Prologo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Caricle Sacerdote, Sostene suo Ministro.

Car. *SEI lasso, il veggio*
Sostene. Sost. *Non par mai stanco quel*
Caricle mio, che volontario serue. *(piede*
Car. *Tua mercè, caro amico. Eccone giunti*
Al desiato porto, oue ristoro
Hauranno i corpi, e forse pace i cori.
Sost. *Voglialo il Cielo.* Car. *A me l'ardente brama,*
La vigorosa speme
Di ritrouar, di ricourar mia figlia,
Figlia però d'Amor, non di Natura,
Alleggerito ha'l piè, che tira al centro
Questa caduca irreparabil mole.
Ben dicea Peleo, il saggio,
Quando l'alma è contenta,
O non fatica il corpo, ò non pauenta.
A te resta l'affanno, a te la noia
De' periglosi errori, a me ritorna
Il riposo dell'alma, e delle membra,

Frutto

Frutto di quella speme, onde respiro
Doppo tanti sospiri,
Tanti singulti, e lagrime, ch'ho sparse.
Tu soffri, e lieto aspetta,
(Lo promette Caricle)
Del tuo fido seruir premio, e mercede.

Sost. *Ch'io ti segua compagno,*
E ti serua fedele,
La legge il vuole, e'l conueneuol'vso,
Che non permette al Sacerdote sommo
Troppo lunge dal Trono, oue risiede,
Senz'il Ministro suo muouer'il piede.
Dal voler della legge
Non si diparte il mio, ne si disgiunge
Dal pio legame il riuerente affetto,
Ch'hora in darno lusinga argento, & oro;
Com'altamente fissa
Quella nobil sentenza in cor mi siede,
Ch'a gli animi gentili
Il seruire è mercede,
Il ben seruire è premio,
E dell'vno, e dell'altro
E vero pregio il paragon dell'opra.
Ma segui pur di raccontarmi il caso

Di Cariclia tua figlia,
Già che mille improuisi
Importuni accidenti hanno intercetto
A te dolce sfogarti, a me'l diletto.

Car. *Hebbi, com'io dicea, Consorte, e Figlia,*
L'vnica Figlia, che mi diede il Cielo
Vnicamente sfortunata. A pena
Compito hauea di sua fiorita etade
Il terzo lustro, che toccolle in sorte
Il più gentil garzone,
Che fosse in Delfo, e sontuose, e liete
Furon le nozze. Ahi fato; ahi rimembranza;
Hauean gustato a pena
Dal sommo delle labbia
Sitibondi anelando i Sacri amanti
Di Venere l'Ambrosia, e'l Nettar dolce
Soura la mensa d'vn bel letto adorno;
Quando ecco il Mondo imperuersando freme
Di pauentose, e miserabil strida,
Folgora Gioue, e con la destra irata
Tra' più soaui, e più giocondi amplessi
Ne' giunti corpi impetuoso fere.
Di pietà vidi lagrimare il Cielo
Soura l'acceso fulmine cadente,

E mugghiar l'aere, e risonarne i colli.
Io quasi hauessi l'ali,
Scura gli arsi cadaueri gridando
Corsi veloce, & accusando il Cielo,
Così dunque (dicea spinto dal duolo)
Da' lieti canti a morte,
Da' letti aurati a gli horridi sepolcri
Miseri Amanti? E le medesme faci,
Che furo auanti per le nozze accese,
Arderanno hor la pira? Indi cedette
Alla natura, al pianto, a' lunghi affanni
La mia Consorte ancora, onde rimasi
Senz'alma, e senza vita,
Solo, confuso, sbigottito, e smorto,
Priuo di cor, di speme, e di conforto.
Volli ferir souente
Questo mio sacro petto, e trarne a forza
L'infuriato spirto. Solt. *Ohimè, Caricle*
Di se stesso homicida?
Car. *Vedi ben, ch'alla fuga*
Raccomandai l'auanzo
D'ogni mia speme, e d'ogni mio contento;
Perchè di quanto affligge, e ne dispiace,
Ogni picciol vestigio

Basta à rinouellarne il pianto e'l duolo,
Oue se fuggi, a poco a poco estingui
La ricordanza, e'l duol si disacerba.
Doppo vn lungo aggirar per Valli, e Colli,
E per Fiumi, e per Mari, al fin peruenni
A' dirupati luoghi dell' Egitto,
Oue languido, e mesto
Stauomi dispensando
Al meglio, ch'io potea,
L'otio, e'l poco tesor, che meco hauea.
Poscia, che mitigato alquanto vidi
Il mio graue cordoglio,
Raccesimi il desio di riuedere
La cara Patria. Soft. *O quāto (hor lo conosco)*
Dolce l'amore è della Patria, dolce
Vedere i suoi? Car. *Già comperate hauea*
Più cose entro l'Egitto,
Che sogliono da' Greci hauersi in pregio,
Quādo incontrommi, & abbracciommi stretto
Dell'Etiopia vn giouinetto saggio,
Che di prima lanugine spargea
L'Ebano della guancia, e così disse.
Se dell'Indica gioia
Sei vago, e se ti piace

L'Etiopica gemma, o dell'Egitto
Il pretioso, e fulgido lapillo,
Non hai, chi più di me compitamente
Possa in ciò sodisfarti, e così detto
Trasse fuore vna borsa, oue si vide
(E fu scoperto il bel Tesoro a pena)
Di finissime gemme vn color misto
Splender' al par del Sole, e d'improuiso
Ferir ne' lumi, e lampeggiar nel viso.

Soft. *E che? forse t'hauea*
Mercatante creduto? Car. *Ascolta pure.*
Non hebbe tosto vdito,
Che prezzo io non hauea da comperare
Si belle gioie, e di valor si raro,
Che me l'offerse in dono. All'hor mi parue,
Volesse il buono, e liberale Etiope
Prendersi di me giuoco, onde ridendo
Così risposi. Amico, a quel ch'io veggio,
O tu m'hai tolto in vece, o tu mi beffi;
Se lece a te goder si nobil gioie,
Ringratia il Cielo, a me non lece. A Dio.
All'hora ei mi ritenne, e in cotal guisa
Il suo parlar riprese.
Siami pur, s'io ti beffo, Apollo in ira,

Questi

Questi doni son tuoi, se ti compiaci
D'accettarli per tuoi; sol vna cosa,
Se brami posseder li, hai da giurarmi,
Di riceuer con essi vn'altra gioia
Di si leggiadra, e si gentil fattura,
Che d'ogn'altra più bella il pregio fura.

Soſt. *Ne ti commosse a riso*
Cotal proferta? Car. *A riso si, ch'egli anche*
Temea d'esser burlato, onde giurai,
Come a lui piacque. Ei mi condusse all'hora,
Oue tenea racchiusa vna Donzella
Di beltà sour'humana. Ecco la gioia,
Disse, per cui giurasti. Hauea compito
Il settim'anno a pena, e a me parea
Giunta all'etade, che d'Amor sospira;
Era assai grande in ver, ma, fosse inganno
D'ammirabil vaghezza, ò simmetria
Di ben composta armonica statura,
Parea d'aspetto grande oltre misura.

Soſt. *Beltà, quant'i suoi rai più sparge fuore,*
Tanto rintuzza il guardo, e par maggiore.

Car. *Al subito apparir diuenni muto,*
E riuolgea, senza formar parola,
Hor'alla bella pargoletta il guardo,

Hor'alle gioie, ed ei, che se n'accorse,
Con queste note il suo parlar conchiuse.
Ragione è ben, che ammiri
Della real donzella il nobil dono,
Che non è lieue il ritrouar nel mondo
Tesoro, che lo pregi, o lo pareggi.
Abbandonata in fasce, & all'arbitrio
Dell'instabil Fortuna
Empiamente commessa io la raccolsi;
Pendeuale dal collo
Di queste istesse gioie
Vn monile superbo, e in questa fascia
D'oro, e di seta horreuolmente intesta,
Oue trouaila inuolta, ha l'empia Madre
Con alcuni caratteri descritto
Il miserabil caso,
La generosa stirpe
Dell'esposta bambina. Ecco la figlia;
Ecco le gioie; Ecco la fascia, resta
Con esse in pace; io dimorar più teco
Non posso vn sol momento,
Ma all'apparir della nouella Aurora
Mi trouerai nel Tempio, iui t'attendo.
Con tal speme lasciommi, e dileguossi

Da me, che più no'l vidi, il rimanente
M'aprì la fascia, che racchiuggo in seno.
Sost. *Et hai di palesarla anche ritegno?*
Temi del tuo Ministro? Car. *Io temo, io temo,*
Che non habbia dormito, e che destarsi
Debba anche meglio alli miei danni il fato;
Di te non ho timor, che l'alma ingombri,
E pria, che bagni Apollo
Nell'humido Ocean l'accese rote,
Quanto la bocca tace,
Tanto paleserotti, e perche'l tace.
Sost. *Ma come dipartissi, e così lunge*
Da tè l'alta donzella? Car. *Io l'hebbi a pena*
In potestade, che lasciai del Nilo
Le cataratte, e la condussi in Delfo,
E le communicai del Sacerdote
L'honor supremo, e di Caricle il nome.
Hauea tre volte, e quattro
Del superbo Leon calcato il dorso
Cinto di luce il portator del giorno,
Quando n'apparue à sacrifizij vsati
De gl'Eniani il Prence. Era Cariclia
In vn bel seggio horreuolmente assisa,
E nella destra hauea la face accesa.

Ch'à Teagene il nominato Prence
Da lei porger doueasi. Iua scherzando
Con quella face Amore, egli la porse
Al giouine reale, e la riporse
A chi porta l'hauea con tale ardore,
Ch'entrò per gli occhi, e penetrò nel core.
Soft. *E non te n'accorgesti?* Car. *Era de' Sacri*
Altari Clitofonte all'hor Ministro,
Che se n'auuide, e tacque. Io non m'accorsi,
Misero, non m'accorsi,
Ch'erano al grand' Apollo
Da vittime d'Amor vittime offerte,
E ch'io perdea tra' sacrifizij il core.
Si dipartiro al fine, e quanto fosse
All'vno, e all'altra il dipartire amaro,
Mostrauanlo i sembianti (hor lo ripenso)
Ch'erano hor tutti neue, hor tutti foco,
I cocenti sospiri,
Che susurrando vscian da gli arsi petti,
E nell'estreme humorosette labbia
Temprauan l'aure, e intepidian gli ardori.
Volse Cariclia alle sue stanze il piede
Ch'erano in fronte al Sacro Tempio erette,
Jui giaceasi, e tenea volte al Cielo

Le rugiadose luci ebre d'Amore.
Al mio primo apparir tutta si scosse,
E simulando hauer la testa offesa
Di graue doglia, languida, e tremante
Mi riguardò con vn sospiro, e tacque.
Soft. *Era pur quel sospiro*
Vero nunzio del cor. Car. *E ben fui stolto,*
Che no'l conobbi, hor me n'auueggio in darno.
Era di Menfi pochi giorni auante
Giunto Calarisde il gran Profeta,
A lui mi volsi, ed ei mi persuase,
Ch'esser potesse il suo mentito affanno
Di velenoso sguardo opra maligna,
Ond'ei la cura tolse, io non m'accerto,
Se di renderla sana, o di tradirmi.
Era la notte, e si vedea pomposa
L'Orsa portare i vaghi lumi in giro,
E farne ricco il Ciel, pouera l'onda,
Quando sonar di pauentose strida,
E circondar fè Teagene il Tempio
Da vigorosa, e ben armata schiera
Di Tessali ladroni. In vn momento
Vidi in terra i ripari, e via sparirne
La Verginella al predatore in braccio.

Correndo ver so il mar l'audace turba
Iua gridando, alla battaglia, all'armi
Con minaccie di morte, onde contenne
Ciascuno il piè da' subitanei horrori.
Soſt. *Calariside poi?* Car. *Seguilli anch'esso,*
Et hor, come ben sai, mi da ragguaglio
De passati accidenti. Oh sia lodato
Il Cielo, ecco vn Etiope. Soſt. *Etiope sembra*
Di sembiante, ma d'habito è straniero.
Car. *D'habito par d'Egitto, e s'io non erro*
Egli è Leride, il paggio.
D'Orondate di Menfi, ch'a seruirlo
Dall'Etiopia pargoletto vscìo;
Più fortunato incontro
Non potea desiarsi. Soſt. *Auerti bene,*
Di non errare al fosco di quel volto,
Ch'al pellegrino incauto
Fa parer tutti d'Etiopia i figli
Effigiati a vna medesma Idea.
Car. *Vo salutarlo, e vedrò ben, s'io fallo,*
O s'ei mi riconosce. Il Ciel ti guardi
Cortese amico. Soſt. *Il Ciel ti doni pace.*

SCE-

SCENA SECONDA,

Leride, Caricle, Softene.

Ler. NO N è questi Caricle
Il Profeta di Delfo? Car. *Amato figlio,*
Se mai fosti oportuno à miei desiri,
Hor sei ben tal, che ne ringratio il Cielo.
Ler. *Qual fui, tal sono, e non sarò mai stanco*
Ne' tuoi seruigi o Padre. Hai tu nouelle
Per noi di Menfi? Car. *Altre nouelle darti*
Non posso, che di Delfo. Ler. *E così tosto*
Hai lasciato l'Egitto? Car. *O me felice*
Se mai veduto io non l'hauessi. Ler. *Come?*
Per hauerlo veduto
Dei stimarti infelice? Car. *E senza pari.*
Ler. *Deh narra la cagione, onde t'affligi,*
E se giouarti io posso, ecco la vita,
Non che l'honore, e l'opra. Car. *E troppo lunga*
L'historia de miei mali,
Troppo lungo il camino, onde fa d'vopo
Di respirare alquanto. Ler. *Al tuo riposo*
E preparato il mio picciolo albergo,

Pouero sì, ma di quel ben, che basta
Nella pouertà sua pago, e contento.

Car. *Ou'hai l'albergo tuo?* Ler. *Seruo alla morte,*
Caricle mio; che tanto è dire a punto
Seruo alla Corte. Car. *E quinci, o mio fedele,*
Puoi tu di quanto io bramo, e quanto io cerco
Darmi sicuro auuiso. Ler. *E più sicuro,*
Che sperar deggi altronde; In quel palagio,
Che vedi poco lunge, oue risiede
Il mio gran Rege Idaspe, hebbe il suo Trono,
Il suo Scettro la fama, in quelle cime
Con cent'ali, cent'occhi, e cento lingue
Ogn'hora si rauuolge, e doue affisa
L'acuti sguardi, fa sonarne il grido.

Soft. *Meglio è girne alle stanze, e tra' discorsi*
Prender cibo, e riposo. Ler. *E ben ragione.*
Andremo poscia al Sacrifizio santo,
Se rimirar due giouinetti Greci
Potrai sì, che pietà non turbi il ciglio,
Cader vittime esangui a' nostri Altari.

Car. *Sfortunati Garzoni; e qual fu degna*
Colpa di sì gran pena? Il Ciel m'aiti.

Ler. *Colpa non è, se non fu colpa altrui;*
Son di chi serue i falli, ed è souente

L'Acheo

L'Acheo punito, oue delira il Rege.
E d'Etiopia inuiolabil legge,
Immutabil costume;
Che dell'oste nimico il primo auuinto
S'offrisca in holocausto. Ardea la guerra
Contra a noi de gli Egizij
Più che mai fosse accesa; Era di questi
Orondate mio Sire il primo Duce;
Quinci costretto fui d'abbandonarlo,
Per non contrauenir seruo, o scudiero
Con l'Oste armato al natural Signore.
Hauea la notte ogni suo lume spento
Oltre l'vsato oscura, ed ecco, arriua
Tutto anelante vn messo al sommo Rege,
Narrale, che non lunge ha discouerto
Di sproueduti Egizij vna gran truppa
Carca di ricche salme; egli s'imbosca,
Indi l'assale a dirupati passi
Di precipitio certo, oue periro.
Prender essi la fuga, esso la preda
Videsi in vn momento, e con la preda
Di suprema beltade vna donzella
Con vn suo vago giouinetto amante
D'aspre ritorte in stretti nodi auuinta.

Ella

Ella non turbò punto i bei sembianti
Già (come disse) a sopportare auuezza
I colpi di fortuna; Juan scherzando
D'Amor vezzosamente. Car. *Jnterrogarlo*
Vorrei, ma poco ardisco. E nota al Rege
La stirpe loro? Ler. *Io nõ so dirti.* Car. *E i no-* (mi?
Ler. *Quel della giouinetta*
È sì conforme al tuo, che par l'istesso
Carichia ella vien detta. Car. *Obimè, Cariclia,*
Deh taci, obimè, ch'io moro; altro non bramo,
Hai troppo detto, ho troppo inteso. O figlia,
Obimè Sostene, io moro. Ler. *Jo mi confondo*
Nella cagion del duolo. Car. *E che mi resta*
Misero, e che può trarne
Da vn inferno di vita,
Ou'altro mai non veggio
Ch'imagini di morte, altro che morte?
Ma tu, doue t'inuoli
Jnnocente beltade,
Hor di Tessala mano indegno acquisto,
Hor di barbara legge ingrato oggetto,
Hor di straniero ingiusto, e quasi dissi
Barbaro Nume indegna
Vittima, e miserabile holocausto?

Come

Come giungo oportuno
Per ricourarti o figlia? Ler. *Oh Dei, che sento?*
Figlia di lui Cariclia? Car. *O folle speme,*
O fallaci pensieri. E forse ancora
Stimeranno impietade
Donare al Padre le reliquie estreme,
All'infelice Padre
Delle sacrate ceneri l'auanzo,
Onde contento, e consolato ei mora.
Ler. *Tu piangi, o mio Caricle, io teco piango*
E se'l tuo duolo ogn'altro duolo eccede,
Per te'l mio duolo ogn'altro duolo adegua,
Che tanto più m'accora,
Quanto Nunzio ti fui troppo verace.
Ma quale è il frutto? forse
Dee concellare i suoi decreti il fato
All'acque del tuo pianto? A che le spargi
In darno, e non le serbi
Per farne a' piè del buon Idaspe vn rio?
Impetrerai mercede,
S'ei non impetra il core,
E quando mai non t'oda,
Questo è pur de tuoi vanti il primo honore,
Se te medesmo hor vinci, e non disperi,

Oue

Oue par co'l desio vana la speme.

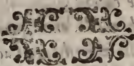
Soft. *Profondamente ascoso*
Stà ne suò abissi il fato,
Ne vale a penetrarlo humano ingegno.
Se darti in preda al duolo
Stimi ragione, è pria ragion, che tenti,
Se v'è rimedio alcun, se v'è pietade.
Sotto què regij tetti
Hà la Clemenza albergo,
E più de Sacrifizij il Ciel l'apprezza,
Chi può saper? si piegherà del Padre
A caldi preghi il Re, se pure è Padre.

Car. *Sostene, se di te m'increfce e duole,*
Siane del tuo seruire
La fedeltade vn testimonio certo;
Ma non voler, che l'hora estrema io veggia
Del Sacrifizio, onde consacri insieme
Alle furie d'Auerno
L'anima disperata in pianto eterno.
E tu Leride torna
A riuerir del Nume tuo la pompa;
Giungo alla morte a tempo,
Ma tardo alla mercede. E tratto il dado.
Questi, che meco vedi, e mio Ministro,

Amailo

Amailo al par della mia vita, quando
Mi fu cara la vita, alla tua fede
Lo raccomando. A Dio. Paghisi homai
Il mio destin crudele,
Paghisi la mia sorte. Sost. *Ecco, s'inuola.*
Ah doue, ohimè, senz'il Ministro? doue
Caro Padre mi lasci, e m'abbandoni?
Resta Leride. A Dio. Ler. *Ch'io resti? prima*
Restimi pur tra via lo spirto, e l'alma.

Il Fine del Primo Atto.



ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Teagene, Cariclia.

Tea. *Cariclia, anima mia,*
Rallegrati, mio core,
Mira, queste catene,
Ch'erano pria di ferro, hora son d'oro.
Volgi, volgi serene
Le luci al bel splendore;
Mira quel tuo candore
Cinto d'aureo legame,
Che, se l'opre d'Amor non son disfatte,
Vedrai, che d'oro è incatenato il latte.

Car. *D'oro son le catene,*
D'oro la libertade, ond'egualmente
Ne fa mesti la perdita, e l'acquisto;
Ma perchè sol nella tua vita io viuo,
Comunque io ben'intenda
Ch'amaramente scherzi
Teagene ben mio,
Se te n'allegri tu, m'allegro anch'io.

Ben

Ben dirò, che sei cieco, e non t'auuedi,
Che sotto i bei legami
Cede al candor delle tue neui intatte
Il candor del mio latte.

Tea. *Deh, perche non si mesce*
Con le candide neui il latte puro?
Caricha mia, siam destinati a morte,
Siam destinati Vittime a gli Altari,
Ne par, che tu lo creda, ò te n'auueggia.
Dunque (dourò pur dirlo)
Voleran prima al Ciel congiunte l'alme,
Ch'habbia in terra Imeneo congiunti i corpi?
O dolcissima Morte,
Se'l mio fatal non more,
Pria, che teco morir morte d'Amore.
Misero, e che più deggio
Sperar? Che speme hai tu? Dillo spietata.
Che farai, che dirai crudele all'hora,
Quando fumar l'incensi, arder le faci
Vedrai soura l'Altari? O letto, o lumi,
O pompe, o nozze, ò Dei, s'appresta in vece
De gli amplessi vitali
Vna scure homicida, e non pauenti?

Cat. *Altre faci, altr'incensi*

Per gli Oracoli suoi n'addita Apollo;
Che mentirà se può mentire vn Dio.
Arderanno le faci;
Ma saran d'Imeneo faci gioconde;
Fumeranno l'incensi;
Ma nel foco medesmo, ou'ha temprati
Per noi li strali il pargoletto Arciero;
S'apprestera per altri
Quella scure homicida, onde pauenti
Timidetto guerriero, ed io non temo
Audace Verginella;
Nata a soffrir, nata a' perigli, a l'onte
Del Mondo, e di Fortuna. Que diffidi?
A tuo fauore è il fato,
A tua difesa il Ciel, ch'in grembo a morte,
Che nel mar de' perigli
Ti dona vita, e ti promette pace.
Tea. *Chi t'insegna, o crudele,*
Sotto speme di vita
Torre ad altrui la vita auanti morte?
O che deggio sperar? Qual Dio, qual fato
A' miei desir cospira? O qual si certo
Oracolo ch'io possa
Disgombrar quel timor, che l'alma ingombra?

Son

Son timido guerriero, io te'l confesso,
Ma tù, donna superba,
A che rimprouerarne il folle ardire
Oue sperar non giova ;
Il temere è virtude ?
O vanamente audace :
Car. *Vedi l'alta Reina, e seco ogni alma*
Gentil di Meroe a liberarne intenta.
Se non t'è noto a pieno
Il voler de gli Dei, se no'l comprendi,
Scorgine i sopra segni, e quinci apprendi,
Se te ne lascia il duolo esser capace,
Che'l Ciel t'addita pace.
Tea. *Come t'inganni ?* Car. *Non è mai si lunge*
Il maritál desio, che no'l raggiunga
Per l'aure de' sospiri, onde del pianto,
Vn prego sol di lusinghiera Amante.
Che non impetrerà dal grande Idaspe
Pregando, supplicando, e lagrimando
L'amorosa Consorte, e, (s'à me lece
Dirlo) tra què contrasti
Oue pugnando Amor, parte sà gioia
De' maritali amplessi ? E quando auuenga,
Che non secondi i nostri voti il Cielo,

Non è già mai si angusto
Dell'honestade il giro, che passarlo
Generosa Donzella osi, o disegni
Senza biasimo eterno, e quinci nutre
Amor la fiamma, e si raffina, e cresce,
Che non s'ama beltade
Di vero Amor, se lunge è l'honestade.
Vedi Persina a punto, che soletta
Ne viene a consolarci, e ne fa cenno,
Che quinci non partiamo; Io non la miro,
Che non ammiri insieme
In si sublime altezza
Si profonda humiltade. Tea. *A pena cadde*
La superbia dal Ciel, che fu raccolta
Ne' Regij tetti; hor si ricoura solo
Ne' più bassi Tugurij, e si trastulla
Fra le capanne. Io nacqui Prence, e viuo
Seruo d'altrui, schiauo d'Amore, e morte,
E se'l morir mi pesa, almen non curo
Morir negletto, anzi più lieto ogn'hora
La mia fortuna al negro Rege ascondo.
Eccoti la Reina, a te rimetto
Di ragionar l'incarco. Car. *Ed io l'accetto.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Cariclia, Persina, Teagene.

Car. *A' Cenni tuoi qui reuerenti habbiamo*
Fermato entrambi, alta Reina, il piede.
Ma qual di te più vera imitatrice
De' sommi Dei? Sdegna i superbi il Cielo,
Gli humili innalza, e tutti
Senza distintione abbraccia, e nutre.
Fu di te sola inestimabil dono
Questa picciola imago
Di libertade, ond'è permesso andarne
Soli senza custode, e non contenta
Ne segui anche pietosa, hor rasciugando
Con l'aure de' sospiri, hor accrescendo
Con altretanto humor l'onda del pianto.

Pers *Figli, s'hor vi riueggio, e non mi sento*
Intenerire oltre l'vsato il core,
Non oda mai le mie preghiere il Nume,
Che l'Etiopia adora. Affretta l'daspe
L'abominosa pompa, e non s'arretra,
Più, che se cinto hauesse il cor di pietra.

Car. *Ma*

Car. *Ma che più tarda homai? perche non tronca*
Di queste vite sì noiose i stami?

Pers. *Sofrir non può, che pellegrino ignoto*
Mora Teagene, e vuol saper, se degno
De' primi Altari, e della Regia Pompa
Ammirabil superba è l'holocausto.
Ben stima il saggio Idaspe,
Che sia dell'infelice giouinetto
La nobiltade al suo gran fasto eguale.
Scorge raro splendor, che nell'Illustre
Maestà del bel volto i rai diffonde.
Scorge diuinitade,
Che'l bel sembiante a venerar l'inuita,
Ma tanto il chiede più, quanto più'l crede.
E quando alcun momento
Di sue pompe il decoro hauer non deggia,
Opra è di giusta mano
Librar di morte il colpo
Pria che scenda a ferir, sarà pur forza,
Ch'ei ne ritragga al fine
Con pene acerbe, e rei tormenti il vero.
Non sciolgo alle preghiere
La lingua mai, che non m'opponga il Rege
L'odiato silentio, ond'argomento,

Che per ciò nulla pieghi, e nulla ascolti?
A che dunque tacere,
Ou'è'l tacere offende?
Tea. *Paleserò mia stirpe, e farò nota*
La mia fortuna al Re, mentr'ei consenta
Di liberar Caricla, e fare vn dono
Di così dolce vita alla mia morte.
Ma s'ella dee morire, ella, che feo
La sua sorte palese, a me che gioua,
Se la paleso ancor? Viuerò dunque
Infame spettator, funesto amante,
Per rimirar soura gli Altari esangue
Quella, che regge in se l'anima mia?
Ma sia ragion, ch'io narri, e ch'io riueli
Quanto nel seno ascondo,
Chi mi porgerà fede? Appo i gran Regi
A pena può fuggir d'esser mendace
Lingua, che troppo cela, e troppo tace.
Vsi pur le sue pene, vsi i tormenti,
Vsi li straziĳ, e in me rinoui, quanto
Per indurmi ad amarla Arsace feo,
Ch'a paragon di sì dogliosa vita
Poco li stimo, o nulla. Perſ. *Arsace accusi*
D'Orondate Consorte? Tea. *Arsace accuso*

Cagion d'ogni mio male, Arsace cruda,
Che per troppo volermi al fin mi perse,
E che per troppo amarmi al fin m'uccise.
Spieghero breuemente hora, ch'io veggio,
Che n'hai desio questa dolente historia.

Pers. *Volentieri l'ascolto, e piaccia al Cielo,*
Che renda a voi la vita, a me la speme;
Chi può saper? Se puote ad Orondate
(Quel si fero nemico, e si crudele)
Far'onta il Rè con mantenerui in vita,
Della vostra salute io non dispero.

Tea. *Quant'oro, quanti stenti, e quanto sangue*
Mi costi, ohimè, questa si cara preda,
Ch'al mio morir col suo morir s'inuola,
Imaginare il puoi, se ti fu nota
L'Isola de Bisolci, oue conobbi,
Quanto sia vil colui, quanto sia stolto,
Che per morte fuggir viua sepolto.
Al fin dal cupo, e tenebroso ventre
Di squalida spelonca
Ciechi parti d'un Ombra oscura e tetra
Vscimmo, al lume si, ma delle fiamme,
Che d'ogn'intorno ardeano, e luminoso
Feano a' Ladron per discourirci il varco.

Così

Così d'aspre ritorte
Ne rimenaro a' lor nauigli auuinti;
Così diuenne preda
Di barbara impietade, e di furore
Con la sua preda il predator d'Amore.

Perf. *Di quanto hor ne racconti*
Parte già sò, parte saper non curo.
Vieni ad Arsace pur. Tea. *Tacerò dunque,*
Come la donna mia dal buon Nausicle
Sotto nome di Tisbe, io da Tiamo
Capitan de' Bifolci
Sciolti dal giogo indegno
Peruenimmo all' Egitto. Qui non prima
Veduto m'hebbe, che di me s'accese
L'impurissima Circe, e perche lunge
Da Menfi era partito
Per far guerra a' tuoi Regni
Orondate Consorte; ella, ohimè troppo
Per nostro mal benigna,
Ne' suoi ricchi palagi ambi n'accolse.
Era de suoi pensieri
Depositaria fida, e di sue voglie
Scaltra ministra vna sua vecchia infame,
Quanto famosa, e di lusinghe e frodi

Artefice maestra. Perſ. *E penetrato*
Fin'a gli vltimi abiſſi
Della rea donna il grido, e s'io non mento,
Cibele è'l nome ſuo. Car. *Così foſs'ella*
In quelli abiſſi ſpenta. Tea. *Io, che non ſono*
Nell'amoroſa ſcuola homai nouello,
Alle molte richieste
Dell'importuna ambaſciatrice accuſo
Quanto men nuoce, e ogn'altra coſa aſcondo.
Veggio bene il periglio, a cui ſoggiace
La mia dolce Cariclia,
Comunque io me le ſcopra, Amante, o Spoſo;
Così meſchiando alle menzogne il vero,
L'astuta Volpe alle mie reti attendo,
E m'infingo fratello. All'hor ſi parte
Baldanzoſa la vecchia, & anelante
Giunge all'acceſa donna, e'l tutto eſpone.
Perſ. *Tanto credula fù? tantoſto diede*
Alle parole tue credenza, e fede?
Tea. *Hebbi fortuna in ver; ma che ſtupore,*
Se le dettaua Amore?
Torna Cibele in tanto
Con doni, e con luſinghe,
Con prieghi, e con minacce

A tentar

A tentar la mia fede, e nulla gioua;
Quinci priua di speme, e di consiglio
Al giouinetto figlio,
Al suo fido Achemenide ricorre.
Egli promette ogn'opra, e per mercede
Caricha bella in matrimonio chiede.

Car. *Troppo inegual mercede a tanto merto.*

Tea. *Ode la ria proposta, e lieta accorre*
Al sacrilego patto Arsace impura,
E come ei vuol, così promette, e giura.

Perf. *Stringer mai non potero alcun legame*
Brutta promessa, e giuramento infame.

Tea. *Già di Cibele il figlio*
Stassi contento all'empia donna auante,
E cangiando tal'hor voce, e sembiante,
Tal'hor fingendo, che pietade il moua;
Così prorompe. O del gran Re sorella,
O di vera beltade vnico esempio,
Caro pegno d'Amor se tu sapessi,
Chi tanto adori, e chi t'aborre, e sprezza.
Così detto ammutisce. E chi? domanda
Arsace all'hora. Vn tuo vil schiauo imbelle,
Risponde il Garzon fiero, e simulando,
Ch'assai le pesi il discourirne il vero,

Molto

Molto volge, e riuolge; al fin conchiude,
Che per ragion di preda io vengo priuo
Di libertade, e suo prigione, e seruo;
Narra, che preso fui già da Mitrane
D'Orondate Ministro, e da Tiamo
Di lui rebelle ingiustamente assolto.
Mentr'ei così ragiona, e persuade
Ciò ch'ha deposto all'impudica Amante,
Arsace frettolosa a se mi chiama.

Pers. *Come tosto s'appiglia?* Tea. *E vuol saperne*
Dalla mia bocca il ver, così restiamo
Punti d'egual dolore,
Io di lei seruo abbietto, ella d'Amore.

Pers. *Ma, che seguio da poi?* Tea. *Non cãgio voglia*
Per variar di sorte;
Viuo alle voglie altrui, ma vinta cede
L'altrui perfida voglia alla mia fede.
Di sdegno all'hor, più che mai fosse, accesa,
Oue tutte spuntate esser già vede
Le saette d'Amor, prende la mira
Co' fulmini di Morte, e le dimostra
La mia sorte crudel, come recida
Della mia vita il filo, e non m'ancida.
Voglio mi dice, (e da me lunge in tanto

Volge seuera il guardo)
Ch'hoggi tua Suora in marital legame
Al mio seruo Achemenide s'aggiunga,
E dei lodarne il Cielo. Perſ. *Haueſti core,*
Che baſtaſſe a ſoffrir tanto dolore?
Tea. *Giunse all'eſtremo (il giuro)*
Di queſte labbia incenerite, e ſpente
Per fuggirne da me l'anima mia.
Ma la ritenni pur, che pure ancora
Nella diſperation ritrouai speme.
Et odi come. Io me ne volo in fretta,
Oue del mio gran duol lieta dimora
Cibele, e la ſcongiuro,
Che m'introduca ad Arſace, e l'accerti,
Ch'ad ogni ſuo deſio mia voglia è pronta.
Giunto alla donna auante
Oltr'ogni mio coſtume
Riuerente l'adoro. Ella recuſa
L'honore, e mi riceue
Con titolo d'Amante, e non di ſeruo.
O potenza d'Amor; chi già mi ſtrinſe
Per altrui man con tant'orgoglio, & ira
Delle catene i nodi, hor me li ſcioglie
Con la ſua propria mano, e nell'interno

Del

Del core alle mie voglie humil soggiace.
Mi porge al fin le labbia, io mi ritiro,
Ella mi segue, e con lusinghe infeste
Tenta il mio core in van, ne pur s'arretra
Per la repulsa, anzi viè più s'inoltra,
E m'incalcia, e mi preme, e s'abbandona
Soura'l mio seno. Car. *O scelerata.* Tea. *Io veg*
Che vien acceso a fulminarmi il bacio (*gio,*
Senza difesa, ò scampo, e quanto posso,
Stringo le labbia al suo baciare immote.
Non bada l'empia in questo, e tragge a forza
Dal sommo d'esse il dolce della scorza.

Car. *Onta non fè già mai bacio nemico*
A casta volontade, a cor pudico.

Pers. *O di costante fè, di vero Amore*
Inestimabil pegno, o come a torto
N'andrebbe, ohimè, tanta virtude a morte?

Tea. *A pena respirai (credilo certo)*
Dalla contagion di quella bocca,
Che delle braccia i nodi
Ruppi, e proruppi in tai proteste audace.
Arsace, non sperar, ch'alle tue voglie
Io sia per consentir, mentre Cariclia
D'Achemenide tuo deggia esser sposa.

Soffrirò mille pene,
Patirò mille morti auanti morte
Pria, che me lo sopporti. Ella non tarda,
Achemenide appella, e con pretesti
D'imaginate scuse, e di menzogne,
Ogni suo patto, ogni promessa annulla.
Quegli parte crucciosoy ella se'n ride,
Ne pur s'auuede incauta, e miscredente,
Che mentre ogni sua cura in me sol fisa,
Volge all'incontro ad accusarla i passi
Il giouane deluso. Per. *Eccoue'l fine.*

Tea. *A pena giunge al suo Signor tradito*
L'Accusatore, a pena
Rende colore al ver, che tosto inuia
L'honorato Consorte all'infedele
Vn suo fido Messaggio, e di guerrieri
Seco due grosse, e numerose truppe,
Ordina, che s'infalmi
Del suo real palagio
Ogni più ricca spoglia, e volti sieno
Per strade occulte i carriaggi al campo.
Vuol, se possibil sia,
Che resti Arsace nuda, e finalmente
Comanda, ch'amendui legati, e stretti

Siam con le ſpoglie a ſua magion condotti.
Noi replicammo a quei tenaci nodi
Per mille volte i baci. Vſcimmo auuinti,
Ma d'vn abiſſo horrendo
Di carcere ſi ſqualido e fetente,
Si pien di feritade, e di tormenti,
Che ne toglica con la ſperanza il zelo
Di far ritorno à riuedere il Cielo.
E n'era la cagion, perche deluſa
Arſace, che diſdetto
Quel matrimonio hauea, più volte chieſe
La douuta mercede, e ſempre indarno.
Quinci tornar fu d'vopo
Alli ſtrazij, alle pene.
Che manette? che nodi?
Che ruuide ritorte?
Che rigidi cuſtodi?
Che ſozzi cibi, e che viuande impure?
Ma ſenti crudeltade. Perſ. *Io veggio Idaſpe,*
Che da lunge m'accenna, il rimanente
Ne ſpiegherai per via. Tea. *Come a te piace.*

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.
Idaspe Rè, e suo Consigliero.

Id. *A Sembra il Rege vn picciol Dio terreno,*
E'l suo Regno il suo Cielo, oue se'l Sole
Di giustitia non splende, altro non vedi,
Che tenebrosi horror, pioggie, e procelle.
Cons. *Ma, come vicendeuole succede*
All'infocata sfera il molle raggio
Del secondo Pianeta, e come dolce
Tempra il rigor della cocente arsura,
Così scambieuolmente à quel supremo
Rigor d'esquisitissima vendetta
La Clemenza de' Regi occupa il seggio.
Non ha virtude il Mondo,
Ch'all'huom più si conuenga,
Ma soura tutti al Prence, in cui si mostra,
Come nel proprio oggetto,
Si lucente, e si bella,
Che nell'affetto suo benigno e pio
Lo fa parere vn Dio;

Perche diuinamente opra, e sottragge
I colpeuoli a morte, erge, e solleua
I giacenti da terra, e quei medesmi
Corre a saluar, ch'a sempiterno danno
Col piè veloce in precipitio vanno.
Se Teagene abusa
La tua benignitade,
Più largo t'apre il campo, oue dimostri
Del magnanimo cor l'alta beltade,
Perchè l'vsar mercede
A chi mercede aborre, o non la cura,
E proprio honor de' sempiterni Dei,
Proprio di te, che nume in terra sei.

Id. *Se Teagene abusa, o prende a scherno*
La mia bontade, ei pagheranne il fio.
Lodasi la Clemenza
Ne' sommi Regi sì, ma all'hora, quando
Con discreto consiglio ella s'adopra;
Altrimente rassembra, anzi diuiene
Atto di core effeminato, e molle.

Conf. *Stimerai dunque Idaspe*
Indiscreto consiglio
Donare a' serui tuoi
A Meroe tutta, alla Reina, al Regno,

Due miserabili vittime
D'innocenti fanciulli ?

Id. *Indiscreto consiglio*
Per si lieue cagione
Stimo il franger le leggi, a cui soggetto
Deuesi professar chi ad altri impera.
Ben'è folle quel Prence,
Che quanto al poter suo commesso vede,
Cotanto al voler suo permesso crede.

Conf. *Lieue cagion non crederai, che sia*
Del popol tutto un sentimento vero,
Se ti raccorderai, che quinci ancora
Per general consenso hauesti impero.

Id. *Hor sia ragion, ch'io debba*
Trasgredir le mie leggi, oue repugna
Di Teagene il merto;
Debbo anch'a' preghi vostri,
A' preghi ancor di tutto il mondo insieme
Violar la pietade ?
Di Teagene, e di Cariclia il sangue
Deue all'eterni Dei pagarsi in voto;
Chi me ne scioglie ? E tra voi forse in terra
Qualche Nume Celeste ? O non sapete,
Quanto aborrisca il Cielo

D'in-

D'infido essecutor stolta promessa?

Conſ. *Honoro la pietade in Regio core,*
Come sostegno, e base
D'ogni virtude, e fondamento vero
De' Scettri, e dell'Imperi; Io qui non parlo.
Ma che tal'hora io veggia,
(Perdonami Signor, ch'à simil guisa
L'hai souente ripresa)
Del manto di pietade irne coperta
Barbara feritade, e ch'io mi taccia
Non sia possibil mai. Dirò più tosto,
Ch'a voti si inhumani, e si spietati
(E dirò'l con tua pace) il Sacrosanto
Nume chiude l'orecchie, e di gradirli
In vece ei se ne sdegna, anzi disegna
Al folle essecutor gastigo acerbo.

Id. *Il giudicar di sacrifizij, e voti*
Del Sacerdote, e suo Collegio è cura,
Ma se prouato haueße
Altretanto rigor, quanto m'ha scorto
Ne' casi suoi pieghevole, e benigno
L'Etiopica gente, io m'assicuro,
Che l'osseruar de' miei buon Padri i riti
Non le parria così pesante e duro.

Veggio

Veggio ben'io, che troppo dolce è stato
D'Idaspe il nome, hor cangerà natura.

Conſ. *Erra, chi ſtabilir crede l'Jmpero,*
Se con languida man no'l frena, e regge;
Opra non è di minacciosa legge,
Di man robuſta, o d'animo ſeuero
L'eternità d'vn ben fondato Jmpero.
Sappi, che non hai muro,
Non ben'armata, o ben munita ſchiera,
Ch'al pari dell'Amor ti copra, ò guardi,
E che'l verace ſcudo
Di ſi potente, e ſi beatò Regno,
Onde te'n vai frà ſommi Regi altero,
Altro non è ch'Amore, e queſti è parto
Dell'innata Clemenza, onde ciaſcuno
Sperò ſempre dà te gratia, e mercede.

Id. *Troppo vegg'io, che non ho mai deluſe*
L'altrui ſperanze, homai non è richieſta,
O ſi ſtolta, o ſi audace, o ſi importuna,
Che da me non ſi prenda, o ſi pretenda
Come deuuta; hor baſti, e ti contenta,
Che'l mio chiuſo penſier ſi manifeſti
Al Sacerdote ſolo. Conſ. *Altr'intereſſe,*
Non ho, che di ſeruirti,

E ſer-

E seruirti fedele. Id. *Egli à quest'hora,*
(Che dell'usato suo fallir non puote)
Sarà giunto a Palagio, e se no'l vedi;
Fa tosto, ch'ei vi venga, e che non tardi.
Conſ. *Seruirò prontamente. Ecco la speme,*
E le parole al vento. O miserelli.

SCENA SECONDA.

Caricle. Sisimitre Ginnoſ.

Car. *Caro mio Sisimitre, io non ho speme,*
Che mi solleui, anzi non ho pensiero,
Che non mi turbi il petto.
Che più brami, ch'io faccia? Ecco l'auanzo
Di quel dono si caro, e si gradito,
Che mi festi in Egitto,
Eccolo, io te lo rendo
Con l'usura, se vuoi, della mia morte;
Se ben picciola usura,
Perchè quanto fu ricco,
E liberale il dono
Della bella Cariclia,
Altretanto mi rende

Misero,

Misere, & infelice al mio morire,
Onde me stesso, e non altrui fo pago.

Sif. *Caricle, il tempo è breue, e non è d'vopo*
Spenderlo inutilmente, e senza frutto.
Troppo vani discorsi,
Troppo di cor virile indegni affetti
Sono questi, ch'io sento, e mentr'io bramo,
Che tu mi renda il dono;
Bramolo sol, perch'a te stesso il renda.
Ma non sanò mai piaga acqua di pianto,
Ne basta a ricourar ciò ch'hai perduto,
A farti lieto, a secondar tua sorte
Disperatione, o Morte;
Destisi in te più tosto
Dal nobil core vn generoso spirto,
Che della ria fortuna ingiuriosa
Ti renda inuitto all'aspettato colpo;
E se l'alta prudenza,
Che sour'ogn'altro in Delfo
Ti sublima, e t'honora,
Può suggerirti a' minacciati affanni
O rimedio, ò consiglio, vsala a tempo,
Ch'hauer non puoi di tempo altra dimora.

Car. *Rimedio, eh Sisimitre? E qual rimedio*

Può recarmi salute?
Saluerò Teagene,
Se riuelo sua stirpe,
Ma saluerò la vita ad huom, che merta
Dal Ciel mille supplizij, e mille morti,
E resterà non meno
Cariclia mia soura gli Altari esangue.
Se poi la fascia io scopro, oue si legge
Della real donzella
Il caso lagrimeuole, & acerbo,
Rincontrerà non meno
La mia diletta figlia,
Rincontrerà Persina
Quell'istesso periglio,
Quello, per cui fuggire espose incauta
Il mansueto parto all'onda infida:
E di me poi che fia? Dal popol tutta
Sbranato, e lacerato in mille parti,
Come di tanto male autore, e colpa.
Sis. *Veggio, che sei condotta,*
Qual perduto Nocchiero,
A disperare il sospirato porto;
Ma sconuiene a ciascuno, e a te primiero,
Che Sacerdote sei,

Cotanto diffidar de' sommi Dei.
Credi tu, che l'hauermi hoggi incontrato
In questo caso, in questo gran periglio,
Opra non sia d'altissimo consiglio?
Hor non si tardi più: Leride veggio,
Che qua ver noi precipitoso corre
Simil'all huom, ch'arrechi
Nouelle d'alto pregio, o buone, o rie.

SCENA TERZA.

Sisimitre, Leride, Caricle, Sostene.

Sis. *LEride, doue volgi*
Così veloce il piede? Ler. *A voi ne vego.*
Sis. *Qual si nuouo accidente a noi ti spinge*
Cotanto in fretta? Ler. *Io me ne vengo a volo*
Per intimar del tuo Collegio Sacro
I più stimati, e cari al mio Signore.
Sis. *So, ch'alcuni di loro hauean già volti*
Spontaneamente al suo Palagio i passi,
E se giunti non son, tardar non ponno;
Ma, Leride gentile,
Chi di parlare occultamente al Rege

Per sue bisogne in questo punto hauesse
Necessitade? Ler. *Altro non posso dirti,*
Se non, ch'ei sta racchiuso, e non ascolta
La Reina medesma. Sis. *E qual cagione*
Così racchiuso il tiene? Ler. *Ha publicato*
(Perdonami Caricle,
Se t'è molesta vna sì ria nouella)
Per questa sera il Sacrifizio infausto,
Oltr'ogni suo costume impetuoso,
E rigoroso Esecutor di legge.
E per fuggir di sua real Consorte
L'importune richieste, e non mirare
De' suoi seguaci i conturbati aspetti,
Secreto, e chiuso entro le proprie stanze
Col Sacerdote suo prende consiglio.
Vi lascio amici cari, io qui non posso
Dimorar lungamente, a Dio. Sis. *A Dio.*
Car. *Perchè, misera figlia,*
Deh, perchè del tuo sangue
Cotanto accese insatiabil voglie?
Perchè delle tue carni
Brame sì ingorde, immoderate, & empie?
Come già mai potero
In quella nobil'alma idea dell'alme

Più virtuose, e belle,
D'ira sì cruda imperuersar le Stelle?
Lasso, se i dolci prieghi
D'amorosa Consorte
Fero inasprire al fier Tiranno il petto,
Che potran fare i miei? Deh Sisimitre,
Aiuto, ohimè, ch'io mo . . . Sis. *Ei cade; aiuto;*
Sostene, doue sei? Non veggio alcuno,
Che mi soccorra; il mio Collegio homai
Sarà per altra via giunto alle stanze
Del parlamento Regio, ed'io qui resto
A seminar pietade, e mieter poscia
Dal sospettoso Rege ira, e disdegno.
Ma che deggio più far? Quest'infelice
Giace tra viuo e morto in questo caso
Nelle mie braccia, e fia, che mi comporte
D'abbandonarlo il core? Amo Caricle,
E la necessitade in gentil core
Fa spesso ritrouar legge d'amore.
Ecco pur si risente. Car. *Ahi meschinella.*
Sis. *Caricle?* Car. *E pure io torno,*
A riuedere il Cielo,
Per viuer sempre in vn penoso inferno?
Sis. *Caricle, al male estremo*

Vuolsi estremo rimedio. In questo loco
Dee farsi il sacrifizio. Hor tù m'ascolta.
Vanne col tuo Ministro (eccolo a punto)
Per queste strade ignoto
Senza mai palesarti, e quando il Rege
Vedrai nel Trono eccelso
Con la Reina assiso, vrta i Ministri
Impetuosamente, e passa auante.
Riuerirà ciascuno
La Sacra veste, che t'ammanta il petto,
Non temer già d'offesa; Il mio Collegio
Ti sarà scudo, e ti sarà palese,
Se fia bisogno, al Prence, a cui preporre
Quanto alle fide orecchie ho già deposto
Audacemente deui, e tanto basti.
O gran bene, o gran male
Sperar quinci dobbiamo, e sia pur graue
Quanto si vuole il mal, che no'l comprende,
Chi disperando il ben la vita aborre,
E volontario al precipitio corre.
Rimanti, ch'io men volo
Verso'l Palagio. Car. *A Dio, vanne felice,*
Sostene, se mia sorte
Vuol, ch'io rimanga in questi luoghi estinto,
Come

Come certo auuerrammi, io ti rammento
A questo vil cadauero infelice
Gli vltimi offizij. Aiuteràtti all'opra
Il mio buon Sisimitre; Habbi memoria,
Che le ceneri mie
Sieno in Delfo sepolte, e per camino
Non le fidar, che'l masnadier fia pronto
A riceuer il prezzo, e poi tradirti.
Portale tu medesmo, e di tua mano
Racchiudile nell'vrna, oue riposte
Son de miei Genitor l'vltimi auanzi.
Io lascio in tuo poter l'oro, e l'argento,
Che per me serbi, e tutto il rimanente,
Che di mia mano in questa nota è scritto,
E, se più brami, è tuo. Soft *Deh, caro Padre,*
Qual degna ricompensa hauer mai posso,
Sia d'oro, o sia d'argento,
Se di te vengo priuo? E fia pur vero,
Che per altri voler te stesso perda,
O per altri saluar te stesso opprima?
Lasso, ne pur ti moue
La pietà, non vò dir del tuo Ministro,
Che ti segue deuoto, e se'l consenti
Ti seguirà compagno all'hora estrema,

Ma

Ma della Patria tua, che per te resta,
(Perduto il vero Padre)
Miserabil pupilla, e derelitta.
E se pur la mia sorte, o se la sua
Comporta, che tu vada, e ch'io mi resti,
Togliti pur dal core ogni sospetto
Della mia fede, io porterò nel seno
(Se scritto è in Ciel, che ricourarle io possa)
Le tue reliquie in Delfo;
Così nel grande Apollo
Prometto, e giuro. Car. *Hor sì, che lieto io chiugo*
A questa luce i lumi, hor veramente
Su'l morire, e spirar, viuo, e respiro.
Sostene, andiamo; In questa piazza à punto
E destinato il Sacrifizio infame:
Andiam, che di fermar più in essa il piede,
Fin, che l'hora dal Ciel prescritta giunga,
L'animo non consente. Soft. *Io compatisco*
Al tuo giusto dolore; andiam pur via.

SCE-

SCENA QVARTA.

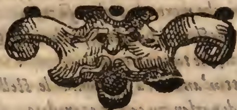
Primo, Secondo, e Terzo, Ginnosofisti.

Pr. *SE mai non fu tra gli Etiopi, e i Greci*
Dissensione, o guerra, a che risolue
D'offrir quei Greci in sacrifizio il Rege?
Né m'è chiaro per lui, com'ei si crede
Il tenor di sua legge, ella comanda,
Che del Campo nemico ogni primitia
S'offrisca in holocausto, e non dichiara,
Qual deggia esser la preda. Sec. *Io nõ cõprendo,*
Com'habbin scampo i giouinetti Greci,
Bench'ella no'l dichiari, e no'l distingua;
Mercè, che fra le prede,
Che s'hanno de nemici, i serui loro
Van per ragion di preda al nostro Duce.
Dunque, si come appese
Le spoglie habbiam, così dobbiamo i serui
Offrir Vittime sacre a' sacri Altari.
Ter. *E tal risponderei, mentr'io credessi,*
Che de gli Egizij giustamente serui
Fosser quei prigionieri. Sec. *E v'è ragione*

Di dubitarne? Ter. *Anzi d'hauer per fermo,*
Che non fossero tali? Eran condotti
Da quei ladroni incatenati, e stretti
Al campo de gli Egizij, ond'argomento
Che nelle Case lor non fosser nati,
Ne per mercede hauuti. Sec. *Il tutto è vero.*
Ter. *Serui dunque di forza, e pur non s'ode,*
Che fosse all'hor tra' Greci, e tra gli Egizij
Guerra, o contesa alcuna. Hor stimeremo
Giusto seruo colui, che trauiato
Per li paesi altrui sia fatto preda
Di qualche masnadiero? Pr. *Il tuo discorso*
Per altra via ritorna, onde costretto
M'hauete a dipartirmi. Sec. *E pure è vana*
Da questa parte ancora ogni difesa,
Cagion, che da Mitrane
D'Orondate Ministro in sanguinosa
Pugna naual fu Teagene auuinto,
E poscia da Tiamo
D'Orondate Rebelle indarno sciolto
Si ricondusse a Menfi, oue scoperto
Visse d'Arsace bella
Più mesi, io non so dir, se schiauo, o drudo.
Basta, ch'ei fu prigione. Pr. *E la fanciulla*

Fu preda anch'ella di Mitrane? Sec. *Intendo,*
Che gli ha più volte la fortuna auuersa
Per camino diuisi, e bench'io stimi,
Che fossero compagni in questo caso,
Non ne son però certo. Ter. *Il Rè medesmo*
Ne dourà riferir, quanto bisogna,
Andianne prestamente.

Il Fine dell'Atto Terzo.



ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Sacerdote, e suoi Ministri, Cariclia, Teag. e Serui del Rè.

Sacer. *Ergete i sacri Altari*
Ministri eletti, e voi del Rè deuoti
Fedelissimi Serui apprestерete,
Quanto n'è d'vopo alla superba pompa.
Il tempo è corto, e vie maggior la cura
Vi conuien' impiegar, quant' ei men dura.
Ma voi, felice, auuenturosa coppia,
Voi, che morendo a gloriosa vita
Predestinati ha'l Ciel, poiche la legge
Vuol, che tacite, e mute
Vittim' andiate a sormontar le stelle,
Se di parlar vi cale, e se credete,
Che refrigero sia de' vostri cori,
Disciogliete le lingue, e poi tacete.

Tea. *Questo si, che mi pesa al par di morte.*
Dourò dunque vedermi auanti gli occhi
Spegner colei, che la mia vita auuiua,

E restar muto? e non sfogare il duolo
Che più del ferro ancide?
Non strider fin' al Cielo?
Non accusar le stelle?
Non maledir quel giorno,
Che mi diè luce al mondo?
Non esecrar di legge
Superstitiosa, & empia
Gli abominosi effetti?
Onde vedrassi (ed'io
Sò ben, che tosto fora)
Tinto al Barbaro adusto
In fera guisa, e pauentoso aspetto
Di pallore, e di sangue il volto, e'l petto.
Almen Padre cortese,
Fa che scenda primiera
Soura di questo capo
Quell'horrida bipenne,
Che la tua destra libra,
E si vedrà cadente
Precipitar dalla purpurea stola
Per ferir' in dui corpi vn' alma sola.
Car. *Ah nò, caro Teagene,*
No'l procurar, no'l desiar, se m'ami.

Padre,

Padre, se mai ti mosse
Affettuoso prego
Di tenera donzella
Giunta a troncar della sua vita acerba
Per la tua mano il filo;
Di me ti moua ancora
L'vltimo prego il core;
Deh fa, che l'alma mia
Padre, se in questo almen di Padre hai zelo,
L'alma dell'Idol mio precorra al Cielo.
Non mi negar si picciola richiesta,
Si picciola mercede all'vltim'hora,
Che se me la deneghi, io ti predico,
Io ti protesto (e tua la colpa fora)
Che preuenuto il ferro
Sarà dal duolo, e fatto il corpo esangue
Non ne vedrai stillar dramma di sangue.

Sac. *Figli, se quanto io compatisco al duolo,*
Che vi tormenta amaramente i cori,
Tanta pietade a' vostri casi hauesse
Idaspe, hoggi (ve'l giuro) hoggi vedreste
Lieti più che mai foste i patrij lidi;
Ma, poich'altroue il fato
Vi chiama, e non v'è scampo, io vi fo certi,
Che

Che n'andrete contenti; eccone in segno
La sacra destra. Car. E come? ah dillo tosto.
Sac. Chi deggia pria morire, io no'l dispongo;
E no'l deggio dispor senza'l mio Rege;
Ma s'io douessi ancora in vn sol giorno
Mille vittime insieme
Sacrificar, non patirei già mai,
Che l'vna spettatrice all'altra fosse
Delle cadenti horribili percosse;
Perchè doppio in aspetto il male assembra
A chi prouarlo attende, e prima vccide
L'anima, che'l contempla, indi le membra.
Tea. Rendati il Cielo a' preghi tuoi benigno
Di si pietoso affetto ampia mercede.
Cariclia, a te mi volgo, eccone giunti
A gli vltimi sospiri, eccone giunti
Spinti da rio destino al passo estremo;
Che trasgredir non lice ad huom mortale.
Che più dissimular? Era pur questo
De gli Oracoli dubij il senso vero.
Deh mia vita, mio cor, foss'io pur stato
Mendace, hauessi tu dolce mio bene
Imaginato il vero, e non che troppo
M'incresca il dipartir, ma perchè sento

Il

Il morir tuo nel mio, che se mia sorte
Volesse pur, che tu restassi viua,
Viurei nella tua vita anche morendo.
Ma (quel che più mi pesa, e m'addolora)
Veggio morte crudele,
Che di me in vece, e del mio casto amore
Dee soura questi Altari
Di tua virginitade accorre il fiore.
Così n'andiamo, ohimè, troppo veloci,
Troppo immaturi a gli vltimi riposi
Vergini Amanti, e vedouelli Sposi.
Non fia però, che stanco
De gli amorosi incarchi
Venga il mio core a gli vltimi congedi,
Ne fia, ch'osi pentirsi. Io maledico
Questo giorno, quest'hora, e questo punto,
Che me ti toglie, e benedico il tempo,
Che ti seruij fedele, e t'adorai,
Benchè sempre in tormenti, angosce, e guai.
Ma tu di sì bel corpo alma sì bella,
Che sì rare sembianze, e sì gradite
Sì dolce auuiui, e sì leggiadra informi,
Se pure auuien, che da' caduchi lacci
Tu deggia di me prima irne disciolta,

Deh

Deh non partir senza l'usata scorta
Dell'alma mia, che t'è sì fida Ancella,
Venga nelle tue labbia
Vn de' viuaci spirti
Messaggeri del core, ed ei mi dica
In questi vltimi amplessi, in questi baci
Mori contento, io te'l prometto, hor taci.

Car. *Teagene, ancor ch'io veggia*
Per voi qui prepararsi Altari, e fochi,
Osa pur anche vna fallace speme
Mascherarmi di morte il fero aspetto
Con sembiante di pace, e di diletto.
Ma troppo homai la scorgo, e poi che mille
Strazij di mille morti ho teco in vita
Lungamente sofferti (habbine fede)
Mi sembrerà, che giunga
Quasi da stanca man l'vltimo colpo
Del Sacerdote, onde contenta io deggia,
Superati del senso i falsi inganni,
Finir le cure, e terminar gli affanni.
E tu, mio ben, perdona,
Se volli il fior di mia virginitade
Pria, ch'a furtiuo Amor, donare a morte,
Perchè mal ponno vnirsi in vn sol core

Nobil affetto, & impudico ardore.
Ben con egual dolcezza,
Con egual nodo auuinte
N'andran volando al Ciel l'anime caste,
E lo promette, e giura
Al tuo giusto desio l'anima mia,
L'anima tutta in queste labbia accolta;
Sentila in questi baci,
Che te lo dice, e ti soggiunge; O dolce
Mio cor, quand'io credessi,
Ch'esser potesse mai del tuo bel viso
Più bello il Paradiso,
Quando'l credessi, o troppo
Di così vili, e si caduche spoglie
(Se ben le pago al mio destino acerbe)
Gradita vsura, e fortunato auanzo?
Ma tempo è homai ch'io taccia,
Tempo, ch'io dica a te, dolce ben mio,
Per mai sempre tacer l'vltimo. a Dio.

Sac. *Eccoui il Rege à punto. I tene, o figli,*
A piegar le ginocchia a' sacri Altari.

SCENA SECONDA.

Idaſ. Perſ Siſim. Colleg. di Ginnoſ. Corte del Rè, e i medeſimi. Colleg. di Sacerd.

Coll. di Sacer. *Scorgi dall'alti ſeggi*
Pietoſiſſimo Nume i noſtri cori,
S'alzino i preghi, i pretioſi odori
De' ſacri doni, e ſacrifizij noſtri
Sù l'alte menſe de gli Eterei chioſtri.

Sac. *SE lo conſenti, o Rege,*
Parmi de' lungi, e tedioſi riti,
Quanto poſſibil fia, troncar l'indugi.
Id. *A te rimetto il diſpenſar de' riti,*
Come t'aggrada.

Sacerdote in modo di ſermoneggiante.

A voi mi volgo adunque
Dilettiſſimi figli, a voi, che degni
Feo di cadere il Ciel vittime accette

Di gloriose palme; a voi mi volgo,
Voi prego hauer quest'ultimo ricordo
Al vostro dipartir fisso nel core,
Che siam vasi di loto, e che si more.
Noiosa rimembranza, a chi piu stima
Lungamente gracchiar fra' Corui in vita,
Che fra' Cigni cantando irsene a morte.
O come indegnamente al suo partire
Teofrasto il Cielo, e la natura accusa,
Ch'habbin vita si longa a' Cerui, a' Corui
Donata, all'huom si corta, onde non sia,
Che mai possa nell'arti esser perfetto;
Folle dirò, che volle esser viuendo
Cigno, e poi Coruo, o belua esser morendo.
E in guisa tal l'inganna, e lo trasporta
Lo sfrenato desio di longa etade,
Che non rammenta pur, che non s'accorge,
Dalla perfettion quanto sia lunge
L'alma, che giace in questi sensi inuolta,
E quanto fosco sia, quanto fallace
Lo specchio, ou'ella mira, oue si rende
Capace, oue del ver l'imago attende:
Ma'l diuino scrittor dell'alte Idee
Saggio inuentor, contemplator verace,

Vuol de suoi belli, & honorati studi,
Che sia la morte il fine, e la mercede;
E quinci altro non brama,
Ch'al suo bel Cigno unirsi, e in vita, e in morte
Dell'indouino Augello esser consorte.
Se'n va cantando a lieta morte il Cigno
Di questo istesso ben presago, e certo;
Ch'a lui natura, a noi ragione addita;
E doue ogn'altro augello ulula, o stride,
Ei di grata armonia le uoci informa
E par, ch'al proprio canto anche s'addorma.
Ma, che si dolce canti, e dolce mora,
Odane la cagione, a chi s'aspetta
Di uera gloria inestinguibil lume,
Di uera Patria inamissibil seggio.
N'e la cagion, perch'al gran Febo è sacro,
E spera doppo Morte al quarto Cielo
Batter le penne, ou'e'l bell'Idol splende.
Destati al canto homai del moribondo
Cigno, o tu, che m'ascolti, e ti rammenta,
Che quanto in questo mondo o uedi, o godi,
Al primiero apparire, al primo saggio,
Tutt'è soauità, tutto bellezza,
Ma non è cosa in questa immota sfera,

O in quelli eterni giri
Che ver di te non s'armi, e non s'adiri.
E bella cosa il Cielo;
Ma da' fulmini suoi chi ti difende?
Bello del Sole il lucido pianeta;
Ma lo vedrai souente
L'Urna de bei piropi empier di foco
Per abbrusciarti, e doue
Misero haurai tu schermo?
Se ti ricouri entro le proprie Case,
Temi, che ceda alla pesante salma
L'annosa traue, e rotta ogni catena
Soura di te precipitandosi frangasi.
Se ti ricouri all'ombra
Di ramoruta quercia;
Parti veder, che stanca
Di sostenere il poderoso tronco,
Soura gli homeri tuoi se ne discarchi.
Se ti nascondi in selue,
Odi ruggir le belue,
Sibilar i Serpenti;
Quelle rotar le zanne, e questi vedi
Arder di foco, e sangue, e dalla bocca
Trilingue vomitar veleno, e morte.

O come è bello il Mare,
Ma nò, quando cruccioso
Sgorga dalle voragini profonde
La salicosa spuma,
O quando impetuoso.
Spinge de' rauci flutti
Le sue lubriche schiere
Soura la terra, e della terra ancora
Le Piramidi eccelse, e i monti adegua,
Per farti de' suoi Mostri
Esca nefanda, e miserabil scempio.
Bella è la terra ancora,
Ma, che spauento, ohimè, qual' hora stanca
Del lungo sostener l'immobil pondo
De' superbi edifizij horribil crolla,
E l'aere annubilando
Di negra polue, a' tenebrosi abissi
Apre l'oscuro, e formidabil varco,
Oue depon le rouinose salme,
Assorbe i viui, e da sepolcro all'alme?
Che si perde al morir, che non s'acquista?
Specchiati hor meco in questo mondo, e scorgi,
Se t'è vita il morire, il viuer morte.
Batte fulmini ardenti

L'on-

L'onnipotente Fabro,
Per saettarti.
Vibra fiamme cocenti
L'infocato Leone,
Per liquefarti.
Eclissa i bei splendori
L'inargentata Cintia,
Per spauentarti.
Ti mostrano crucciosi
Le stelle i loro aspetti,
Per danneggiarti.
Arride insidiosa
Fortuna a' tuoi desiri,
Per rouinarti.
Mescesi l'aer puro
D'esalati fetori,
Per infettarti.
S'affina il gelo eterno
Nell'alta Eolia Rupe,
Per agghiacciarti.
Ti produce la terra
I minerali, e l'herbe,
Per attoscarti.
T'asconde il bosco, e nutre

Crudelissime belue,
Per lacerarti.
Ti cela il mar tra' flutti
Cariddi, Orche, e Balene,
Per ingoiarti.
T'usurpa il fier Tiranno
La cara libertade,
Per tormentarti.
S'arruota alle fucine
Il temperato acciaro,
Per disuenarti.
Auuenta zolfo, e palla
Il concauo metallo,
Per atterrarti.
L'ambitiosa speme
Ti promette corone,
Per soggiogarti.
L'adulatore infido
Ti pasce di menzogne,
Per solleuarti,
La Meretrice ingorda
Ti fa carole, e vezzi,
Per inuescarti.
La disleal Consorte

Sospira all'altrui voglie,
Per infamarti.
L'empio figlio rapace
Imita i fidi ordigni,
Per saccheggiarti.
Mille cure mordaci
T'ingombrano la mente,
Per attristarti.
Sorgono impetuose
Le pene, e i morbi acuti,
Per sotterrarti.
Apre vorace Cerbero
L'abisso suo trifauce,
Per diuorarti.
Che si perde a morir, che non s'acquista?
Folle, che sol per morte
Puoi venir' immortale,
E risplendente, e leue
Volar soura le Stelle
A quei zaffiri eterni,
Quasi scossa scintilla
Di fragil canna accesa;
Misero Pellegrino,
A cui natura diede

Questo fragil mantello
Di corrottibil carne,
Con far ti patto, e legge,
Che senza mai fermarti
Velocemente andassi
A quei riposi eterni
Quasi saetta al segno;
E tu più nulla brami,
Che d'arrestare il corso,
O d'allungarlo a guisa,
Che sia consunta, e logra
Questa caduca veste.
Così t'alletta, è piace
Quel rio fetor, ch'esala,
E ti rammenta ad onta
De' tuoi vani disegni
L'aborrito sepolcro.
Come, come t'inganni?
La vera Patria è il Cielo,
Oue la morte sol ne guida, e scorge;
Quiui, se non sei cieca,
E la terra felice,
Oue rivolta pianta hai la radice.
Ma quest'error si folle,

Nasce da' scaltri, e periglìosi inganni,
Che della morte il senso
Nemico ordisce, mentre
L'adombra, e la dipinge
Quasi Teti mutata
In horrida Pantera,
E comunque ella sia dolce, e felice,
La fa parer si pauentosa in vista,
Che dal capo alle piante
Tremar n'è d'vopo, è impallidirsi in volto.
Qui finirò col detto
Di chi già diede al suo fedel Pastore
Lode co'l canto, e seppe
Si soaue condir à parte à parte
Di vera vita i documenti, e l'arte.
MILLE VOLTE FELICE,
Chi doppo vn breue sospirar, che morte
Sembra a gli huomini vili,
Eternamente al suo morir s'inuola.

Coll. di Sacerd. come sopra.

Scorgi dall'alti seggi
Pietosissimo Nume i nostri cori;
S'alzino i preghi, i pretiosi odori
De' sacri doni, e sacrifizij nostri,

Sù l'alte mense de gli Eterei chiostri.

Il Sacerdote con ambe le mani stese sopra le Vittime.

O patrij Numi, à voi, per le cui forti
E poderose destre iron dispersi
L'indomiti superbi Egizij, e Persi,
Di vostre gratie, e doni.
Riceuete benigni, e queste sante
Vittime, che deuoto
V'offre co' Regi il popol tutto in voto.

Coll. di Sacerd. come sopra.

Scorgi dall'alti seggi
Pietosissimo Nume i nostri cori,
S'alzino i preghi, i pretiosi odori
De' sacri doni, e sacrifizij nostri
Sù l'alte mense de gli Eterei chiostri.

Il Sacerd. taglia le sommità de Capelli alle due Vittime, e dandole fuoco sparge le ceneri al vento, con dire.

E così resti incenerito, e spento
Del bellator nemico il fero orgoglio,
E si dilegui ogni sua speme al vento.

Qui giunge Caricle.

SCE-

SCENA TERZA

Caricle, è i Medesimi.

Ser. del Rè *MA chi sei tu, che giungi*
Cotanto impetuoso? Car. *Io Sacer- (dote.*
Sceno d'Apollo, e per di lui consiglio
Vengo a parlare al Rege - *Inuitto Sire*
Se da gli humani preghi il Ciel medesmo
Forza tal'hor patisce, è dritto ancora
Che sofferir la deggia vn Dio terreno,
Qual tu, che d'esser Prencipe benigno
Per tutto l'vniuerso hai gloria, e fama.
Io Profeta di Delfo, io Sacerdote
Quà vengo a scongiurarti, anzi piu tosto
Nunzio del grande Apollo ad imperarti,
Che d'vn momento sol, fin che m'ascolti,
Sospender vogli il Sacrifizio Santo,
E tanto più ch'in questa lingua io porto
(Se me schernire, e se mia fe non vuoi)
La fortuna, è l'hauer dè Regni tuoi.

Id. *Troppo gran mole in così picciol vaso.*
Di pur, ch'io t'odo. Car. *A te s'aspetta, o sire,*

S'hai pur desio, ch'io parli, e ch'io riueli
Quanto mai lingua in questo nobil Regno
Non osò palesarti, o non poteo,
Perdonar' vn misfatto,
Che tua real Consorte ha in te commesso,
Poscia, che te lo volge
Così felice, e auuenturoso il fato,
Ch'a paragon di questo
L'honorata vittoria, onde gioisci,
(Se mal di tua pietade io non m'auuiso)
Potria sembrarti vn riso.

Id. *Se dunque à tal misfatto*
Così benigna arride
Fortuna in questo giorno,
Che delle mie vittorie il pondo adegue,
Non che l'ecceda, ho già disposto il tutto
(Saluo l'honor di mia corona, e stirpe)
Conforme al tuo voler. Pers. *M'ha sì commosso*
Questo buon vecchio à riso,
Ch'impossibil mi fia di contenermi.

Car. *Riuolgerai, se m'odi,*
In merauiglia il riso.
Ben sai, che partoristi, alma Reina,
(Hoggi forse incomincia il quarto lustro)

Dell'amato Consorte vna bambina
Di candor, qual di latte, o qual di Cigno;
Mercè ch'imaginasti
Nel concepir dell'vtero fecondo
Quella gentil Andromeda, che volge
Quasi spirante al conjugal tuo letto
Il suo diuino volto
Di terso auorio effigiato, e sculto.
Temesti poi, ch'adulterino il parto
Per tal candore argomentasse il Rege,
E l'innocenza tua con l'innocente
Sua figlia incauto condennaße a morte;
Così fu da te posta entro vna culla,
Ch fabbricata a guisa
Di piccioletta scafa
Non pauentò de' salsi humori il varco,
E rese al lido il suo fidato incarco.

Perſ. *Che partorij già vn tempo, e che'l mio parto*
Fu da seruo infedele esposto all'onda,
A tutto'l Regno è noto, e tu, che forse
Venale accusator di regio sangue
Dal fugitiuo espositore hai tolto,
Per ricourir sue colpe,
Sotto religiosa,

Ma

Ma però Greca, e mentitrice fede,
Qualch'indegna mercede,
Non fuggirai, com'egli,
La meritata pena.

Car. *In questa fascia auuolta iua tua figlia,*
Oue spinto da' venti il mobil letto.
Segnaua al mouer suo l'onda tranquilla.
Leggi le proprie note, ond'hai descritto
Con la tua mano il caso,
Ch'iò ti racconto, e vedi,
Se per mercede, io vengo ad incolparti,
Di ciò, che tu medesma
Inescusabilmente attesti, e proui.
Rimira le Pantarbe, ecco l'anello,
Che ti fe sposa, e che da te fu posto
Per vero soprasegno entro la culla;
In questi segni, in questi
Fonda il Greco bugiardo,
Il mercenario Greco i detti suoi;
Prendi la benda, o Rege, e se mentite
Puoi creder queste note,
Che pur note a te sono, e pur l'apprendi,
Son debitor di pena, indegnamente
La maestade offendo

Di tua Consorte, cada
Soura la sacra testa il ferro acuto,
Che dee suenar quei figli. Pers. *O sempiterni,*
O voi, per cui risplende
Di veritade il lume, incliti Numi,
Voi testimoni appello
Di mia sinceritade, e di mia fede.
Idaspe errai, se dei stimare errore
Ricomprar' il mio sangue, e del tuo Regno,
Di tua Consorte, e di tua stirpe insieme
L'honor, che per vn solo
Variar di color potea cangiarsi,
E nel candor' altrui diuenir fosco,
Con occultare vn parto,
Che douea partorir d'affanni vn' hidra.
Id. *Persina, errasti a diffidar cotanto*
Di quella fe, ch' alla tua fede io deggio;
Ne ritrarmi potrai, che men sia pronto
Ad accusare il fatto, onde mi lagno,
Ch' a scusar' il difetto, onde dimostri
Troppo chiaro tal'hor, che Donna sei.
Ben sapeu' io, che non bastaua a farti
Di colpa rea dissimiglianza tale,
Com' incauta credesti, e teco forse

Perciò

Perciò sdegnato il Ciel t'ha poi racchiuso
L'inuterò a noui, e simiglianti parti.
Car. *Ma, che sparger lamenti,*
Ou'a' benigni, e liberali Dei
Sei debitor di gratie? Id. *In ogni euento*
Dobbiamo gratie a quelle menti eterne,
Ed'io, che sour'ogn'altro
Godo beato in sì beato Regno,
Sourà tutti le deggio, e dell'altrui
Stimo gastigo, e di mie colpe insieme,
Ch'io resti orbo di figli, orbo di speme.
Car. *Orbo di figli? e sei ben fermo in questo,*
Che perisse tua figlia? Id. *Io, che perisse,*
Non ho certa nouella, anzi m'apparue
(Ne so già dir, s'io'l vidi, o se fu sogno)
In questa notte vn venerabil vecchio,
Che la tenea per mano, e mi dicea.
Iddàspe, ecco, ti rendo
Della tua vita il pegno;
Hai pianto, hor ti consola,
Quest'è la figlia tua, questa la speme
Del tuo cor, del tuo sangue, e del tuo Regno.
Io corsi ad abbracciar la cara imago
Colmo di gioia, e di vaghezza il petto,

Ed'egli soghignando; a noua luce
Mi riuedrai (soggiunse) e così sparue.

Car. *O prouidenza eterna; ed'io quà vengo*
Del celeste decreto
Esecutor fedele a confermarti
Quanto, non già d'imaginata larua
Ma di segno profetico, e verace
T'ha figurato il Ciel, quello son'io,
Che di tua cara figlia il ver t'addito;
Viue (credilo certo) e non è lunge,
Viue; ma per tua colpa
Vicina a morte il viuer suo dispera.
Tu solo in Meroe tutta,
Tu, che sei Padre, ingordamente brami
Di spargere il suo sangue, e del suo sangue
Pascer dell'alma tua le sitibonde
Brame, tu che sei Padre.

Id. *Io? Io del sangue di mia figlia ingordo?*
E non è lunge? ed'è vicina a morte?

Car. *Ecco, vedila Idaspe, io te la rendo,*
Che l'ho nodrita vn tempo;
Eccola genuflessa a' proprij Numi,
Per riceuer da te morte crudele,
Da te, che ti disdegni

Colpa di quel destino ingiurioso
Che te ne feo già priuo)
Fissan tue luci in quel diuin sembiante,
Forse (cred'io) per non venirne amante;
Che se veduta hauessi
Quell'unica beltade
Sol'vna volta; oh Dio,
Com'hauresti mai core
D'offrir all'Idol tuo l'Idol d'Amore?
Deh fa, che sorga al tuo real cospetto.
Id. *Sorga, io no'l bramo, e no'l contendo. E forza*
Ch'in mezzo al duol tal'hora
Si desti il riso. Sac. *Oh come al primo aspetto*
S'è conturbato Idaspe? Car. *Apri le luci,*
Aprile, o Rege, e vederai conformi
Alle parole mie le sue sembianze;
Non riconosci adunque
Questo viuo ritratto
Dell'Andromeda tua, che t'è si cara?
Id *Oh Dei, che veggio? Ecco l'imago a punto*
Che mi s'aperse in sogno. Car. *E stai dubbioso*
A si gran proua, à si mirabil segno?
Sif. *Io m'assicuro, o Idaspe;*
Che del silentio mio non lieue sdegno)

Fia già da te nell'alma tua concetto,
Per in me partorir, se no'l contempra
L'alta prudenza tua, seueri effetti.
Ma benchè certo io fussi,
Che del mio proprio sangue io ti douessi
Far' vn si degno, e si pregiato acquisto,
Non haurei mai per Dio
Core, che mi bastasse a contenermi.
Stauomi fisso à contemplare il Sole,
Com'è costume, vn giorno, e spuntar vidi
Nell'abbassar de' lumi
Da lunge in mar la periglìosa culla,
Oue ricetto hauea
L'esposta pargoletta, e à me sembraua
Che Duce non vedea, sarte, nè remi,
Perduta nauicella in preda all'onda.
Et odi merauiglia. Ella a me venne,
Qual di piegheuol nuoto
Lieue battello al desiato porto.
Io me li feci incontro
Lieto di tal ventura, e solleuando
La tua real Bambina
Di quel tuo ricco anello, ed'altre gioie
(Eccole, e te le porge

Questo verace Greco)
Horreuolmente adorna,
Presi il tenero corpo
Fabbricato di perle, e le disciolsi
La ricca benda, e mille volte, e mille
Lessi, e rilessi in quelle proprie note
Il lagrimeuol caso, e mi commosse
La deuuta pietade
Del sangue tuo, dell'vnica tua figlia,
Dell'infortunio tuo l'alma cotanto,
Che viste à pena io le bagnai col pianto.
Perf. *Ahi lassa.* Sis. *A custodir poi diedi il parto,*
E la mia propria Madre
Le fu Nutrice. Crebbe
Mirabilmente presto
Di corpo, di virtude, e di bellezza.
Ma doppo il settim'anno, in ch'ella perse,
(Colpa di morte) il suo sostegno, e mio,
La condussi in Egitto oue risposta
Dall'Oracol d'Apollo hebbi altretanto
Lunge dal creder mio, quanto fedele,
Ch'io ne facessi dono
Al Profeta di Delfo; E come piacque
Al Ciel, che n'hauea cura,

Apena

Apena volsi il piede,
Che me lo vidi incontro, e gliela diedi
Con la benda, e le gioie, e quanto appresso
Ritrouai nella culla. Hor nella guisa,
Che ti predisse il segno tuo verace,
Et te la rende, e tu la godi in pace.
Id. *Oh Dei, se questo è vero,*
Sis. *Vero, se pure è vero;*
Ch'io ti seruo fedele,
Sai, che mentire a noi
Di sacrilegio, ed'ignominia, è biasmo.
Pers. *Se ritrosa è tua fede, oue son tanti*
E così chiari i segni,
Idaspe, hor ti conuinco, hor ti dimostro
Quanto si narra aperto. Hauea Cariglia
Nel ritondetto braccio;
In quel braccio, cred'io, che porge in fuore,
Dalla parte del core,
Com'hai tu ancor della tua stirpe il segno;
Ed'io medesma il vidi
All'hor che nacque, e che di propria mano
Cinsi di fascia il pargoletto corpo.
Car. *O noi felici, e fortunati a pieno;*
Se questo soprasegno iui si troua.

Perſ. *Non ti ſdegnare, o Vergine reale,*
Di diſcourir delle tue braccia il latte,
Da cui la Madre tua penoſa, e meſta,
Che ti fu pria cagion d'alti perigli,
Hor di tua vera ſtirpe
Il vero ſegno additi, e ne ritragga
Fortunata Miniſtra
Di tua ſalute vn'argomento certo.

Cariclia. *Ecco Reina il braccio.* Perſ. *O dolce ſegno,*
O noi troppo contenti, ò per noi giorno
Troppo felice, o caro Idaſpe, o figlia.

Idaſ. *Figlia di queſta vita*
Dolciſſimo ſoſtegno.

Perſ. *Io ſento quaſi, io ſento*
Via fuggir l'alma a volo,
Coſì combatte con la gioia il duolo.
Piango, ch'all'hora, quando
T'hauea qui ritrouata, io ti perdea,
Godo, che ti ritrouo,
Hor che perſa t'hauea.

Id. *Quanto, o quanto vi deggio, eterni Numi,*
Son troppo grandi i voſtri doni, troppo
Grande è la gioia, onde'l mio cor ſi sface.
Per voi dell'onda auara

Miserabil'auanzo
Mi riede ignoto, e si sottragge al ferro
Della sacra bipenne il sangue mio. (*fato,*
O figlia. Caric. *O Padre, o Madre, ohime, qual*
Qual sorte a me rapìo
Di questi abbracciamenti, e questi baci
Fin nella cuna il dolce? Pers. *Io non ardisco,*
Io, che per van timore
Nel tuo Natal ti preparai la morte,
Fissar ne' lumi tuoi quest'occhi miei.
Ben so, che saggia sei,
E che l'alto valore
Di quel destino apprendi,
A cui mal si confida
Di far contrasto alcun forza mortale.
Tu piangi? Id. *Ohimè, che fia?* Car. *Piango, che*
Prostrato in fera guisa il caro figlio (*veggio*
Del gran Rè di Tessaglia vnica speme,
Vnico pegno, a questi
Per noi cotanto inauspicati Altari.
Id. *Del gran Rè di Tessaglia*
L'vnico figlio? Caric. *Il figlio*
Del gran Tessalo Rege, vnico al Padre,
Vnico successore a sì gran Regno.

Id. *E*

Id. *E chimera di sogno, o pure è vero*
Quant'odo, e quanto vedo? O che portenti,
Che strani effetti in un sol giorno io miro?
Venga a me Teagene. Tea. *Eccomi o Sire.*
Id. *Certo sei tu de gli Eniani il Prence?*
Auerti a non mentir, che menti al Cielo.
Tea. *Mentire? Io son qual dici, e qui mi resto,*
Come ben vedi, in tuo poter; sospendi,
Se di saperlo hai cura
Quant'hai di me deliberato, e quinci
T'accerterai, s'io mento. Id. *Ed hai potuto*
Mentre sia tal, dissimular tuo stato,
Senza riguardo, o giouinetto incauto,
Di scompigliar dui Regni? Tea. *E che stupore,*
Se tutto cede, oue trionfa Amore?
Id. *Sospenderassi adunque,*
Come bramasti il Sacrifizio. Sis. *Parla*
Caricle, e cedi al tuo destino homai.
Car. *Non voglia il Cielo, o Idaspe,*
Non voglia il Ciel, ch'io taccia, ancor che offeso,
Aspramente, e tradito. Il vero Prence
Della Tessaglia hai teco, il vero figlio
Del buon Tessalo Rege, egli il mio bene
Mi tolse ingiustamente, egli Cariclia

Rapimmi in Delfo, e fu cagion, ch'io mossi
Benche di forze, e d'oro assai meschino,
Ricco sol d'anni, e di miserie onusto;
Come ben vedi, a questo Regno il piede.
Ahi, così mentiss'io, com'è pur vero.

Cariclia. *E quale, o Padre mio (che non son degna*
Padre nomar) qual vuoi di regia stirpe
Argomento più chiaro, e più sublime,
Che d'esser stato e cento volte, e mille,
Soletto meco in carceri profonde
Racchiuso il giouinetto, e pure (il sai)
Esser' ambi dal foco usciti illesi,
Da quel tuo foco ardente, oue prouossi,
Qual dell'oro più fine il pregio vero,
Nel Tempio tuo la pudicitia nostra?

Id. *E troppo raro esempio, io ben lo scorgo.*
Fate voi tosto, o Sacerdoti, al Tempio
Ritorno, e quiui alle deuute gratie
A questi lieti, & honorati auspizij
Sciogliete i canti, e rinouate i preghi.
Andremo noi verso'l palagio, e quindi
Colà riuolgerem poi tutti il piede.

Sacerdoti partendosi.

O tu, per cui risplende

Di

Di tanti lumi il Cielo, immenso raggio,
Lumi della tua luce
A rimirar giocondi,
Lumi di tua virtude ampi, e fecondi,
Onde si dolce saggio
Di future dolcezze in noi discende.
Scorge soaue i lor benigni aspetti
Al sentier della pace, e de i diletti.

Id. *Teagene errai, di regio padre offesi*
Inaueduto il figlio, e nel mio core
Non troua scusa vn'escusabil fallo;
Chiedemi la metà di questo Regno,
Che se la chiedi è tua, vogliami seruo,
Vogliami tributario a' Regni tuoi,
Che per ricompensarti io nulla aborro.

Tea. *Non parte del tuo Regno, o grande Idaspe,*
Non questi doni io chieggio, in cui si scorge
Di tua bontade vn'infinito eccesso;
Ne ricompensa attendo
Di quanto a caso inuolontario oprasti;
Ben d'vna gratia il dono
Da te mi serbo, onde vedrai, che pende
Di questa vita il filo, e del mio Regno
La speme, e la saluezza. Id. *Eleggi il tutto*

Vogliami

Al tuo voler conforme. Tea. *E tua mercede.*
Non è già questo il luogo
Ne questo è'l tempo, ch'a spiegarlo attendo.
Ma dimmi, o del mio core
Rauuiuata facella,
Dimmi nobile Infanta, haurà poi fine
Questo mio sogno? A che mi serbo, ahi lasso,
Che fia, che me t'inuoli, o sonno, o morte?
Che se pur desto io sono,
Vò creder di morire
Per troppa gioia, e se non sono, almeno
Non mi destassi io mai. Car. *Se questo è sogno*
Caro Teagene mio, sia pure ancora
Di gioia, e di saluezza alto presagio.
Id. *Già l'hora è tarda, e conuerranne al Tempio*
D'affrettar bene i passi. Caric. *O Sisimitre,*
O mio dolce Caricle, ho già due volte
Da voi la vita in dono, ed'altretante
A voi la deggio, a voi la serbo in voto.
Per voi, Padri cortesi,
Per voi quando si tratti
Di condegna mercede a' vostri merti,
Sarò, qual sempre fui, sempre deuota
Ubidiente figlia a' cenni vostri.
Id. *Piange*

Id. *Piange il buon Sacerdote, é si disface*
D'eguale affetto a genitor verace.

Car. *Per me, ch'altro non poßo,*
Per me risponderanno,
O bellissima Infanta,
Queste lagrime mie, che tragge eguale
La souerchia dolcezza,
Al troppo acerbo duolo,
Ch'hoggi in si fera, e disusata sorte
M'hauea per te quasi condotto a morte.

Caric. *Tua mercede, o Caricle.* Sis. *Era deuuto*
Da me, che seruo sono, alma Donzella,
Un si pietoso offitio al tuo gran Padre;
Mi spiace sol, che no'l pagai conforme
Al douer di buon seruo. Id *Il giorno inclina*
Per girne al Tempio, e i Sacerdoti homai
Douranno eßerui giunti, andiamo tosto
Verso'l Palagio. Peis. *O noi felici, andiamo.*

Popolo partendosi.

Viuan mai sempre i giouinetti egregi
Viua Meroe gentil, viuano i Regi.

Il Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.
Leride.

COme tosto si cangia,
(Se mai reprime il subitaneo volo
Sorte fugace) in allegrezza il duolo?
E come ben si volge, hor ch'ella mostra,
Hor, che fra mille horribili procelle
Scopre sereno il suo turbato viso,
Pianto si mesto in si giocondo riso?
Nasce di regio sangue, e seco porta
Di chiara Deità la forma impreßa
Caricha bella, e doue
Di celeste nutrice al sour'humano
Parto s'aspetta il nutrimento, e'l latte,
Fortuna al bel natal poco seconda,
Vuol, che sia cibo il nobil frutto all'onda.
Ma non si tosto a solcar viene i campi
De' salsi flutti il pargoletto legno,
Che mouesi a pietade
Dell'innocente salma,

E di

E di sua feritade
Scordatasi repente, e ripentita,
Lo mette in porto, e le promette aita.
Non già, che molto ella riposi, o molto
Nel suo voler persista, anzi con falsi,
E simulati vezzi
Di mentita dolcezza
L'alletta, e l'accarezza;
Quinci l'alma donzella
Vede nel bianco petto
Intumidire a pena
Le bianche neui, onde si preme il latte,
Che sente d'improuiso
Farsi il suo molle sen nido d'Amore,
Esca il suo cor d'innamorato ardore.
Così di Teagene,
Il real giouinetto,
Al dolce rapimento
Tutta lieta gioisce, e spera, e crede,
Ch'ad ogni suo desio fortuna arrida;
Ma, che ben stolto è chi di lei si fida,
Poco doppo s'auuede,
Che ricondotta al lido, oue l'espose
Preda all'onda vorace

L'inaueduta Madre, ecco, l'adduce
Ignota pellegrina a' proprij Altari
Vittima il proprio Padre,
E l'auuicina, ahi duolo,
A sparger del suo sangue il patrio suolo.
Hor, che farai tu sorte, hora, che reso
Gli hai di sua stirpe il formidabil scettro?
Ben so, ch'all'hora esser temuta, all'hora
Deui, quando ti mostri
Placida in volto, e nell'oprar benigna;
E che'l sedere in cima
Di tua volubil ruota,
Altr'esser mai non può, ch'indizio aperto
Di precipitio certo.
Ma veggio il Sacerdote,
Che riede co'l Ministro, e i passi affretta
Per incontrar, com'è suo stile, il Rege.

SCENA SECONDA

Leride, Sacerd.

Ler. *TI riuerisco, o Padre.* Sac. *Il Ciel ti faccia*
De' suoi doni beato, o caro figlio.

Quand'io mai non sapessi,
Come volge ridente in questo giorno
Ver noi fortuna il conturbato aspetto,
Potrei, credilo pure, hor che ti veggio
Leggerlo nel tuo volto. Ler. *Io veramente*
Colmo non men di merauiglia il petto,
Che d'allegrezza, andauomi soletto
Meco stesso pensaudo,
Com'ella in questo luogo
Habbia non men felice, che feroce
Mente scherzato. Sac. *E forse*
Non s'è già mai rappresentato, o finto
Nelle Comiche Scene vn si bel caso.
Ler. *Ma tu, saggio Ministro,*
Ne men picciola parte
Dell'allegrezze mie, delle mie gioie,
Dal mio volto argomenti. Sacer. *E consueto*
Nelle Corti de' grandi,
Che da simili euenti
Sorghino le speranze, ed'io, che t'amo,
Le benedico, e con paterno zelo
Prego deuoto a prosperarle il Cielo.
Tu ridi? Ler. *Io ti confermo.*
Che non s'vdì nell'Etiopia mai

Ne (credo) forse in tutto'l Mondo ancora
Si bello auuenimento,
Comunque eßer si voglia, o finto, o vero.
Ti fa per me sapere il grande Idaspe,
Ch'impossibil le sia per questa sera
Scender al Tempio, e n'è cagion, che giunti
Son del Tessalo Rege Ambasciadori
A ricercar del Prencipe Teagene
Qualche nouella in queste parti estreme.

Sac. *Giunti in quest'hora a punto?* Ler. *A pena Idaspe*
Hauea la prima soglia
Del suo real Palagio
Con Teagene ascesa,
Ch'appariro i dui Greci, e riueriro
Concordemente il giouinetto regio,
Indi con merauiglia
Di tutti i circostanti al modo istesso
Si ripiegaro a salutare Idaspe.
Ma di ciò, che venia presago il Rege
Li riceuè con disusati honori,
E da lor mani hauuto
Il real codicillo, affretta, diße,
Leride il piede, e'l Sacerdote auuisa
Di così lieto incontro, e le soggiungi;

Che

Che seco esser non posso
Prima di noua luce
Nel sacro Tempio. Sacer. *Hor vedi,*
Come si burla, e come si trastulla,
Come giuoco di noi si prende il fato?
Teagene, e Caricha,
Ambi serui di morte, ambi compianti
Sotto vn ferro homicida, indi repente
Figli di Regi, vnicamente heredi
Di dui Regni superbi, e quanto meno
Nella sorte primiera auuenturosi,
Tanto poi lieti, & honorati sposi.
Ler. *L'hai detto; in quel palagio*
Altro non si bisbiglia, altro, che nozze
Mormorar non si sente. Sac. *Il Cielo ancora*
Le secondi benigno.

SCENA TERZA.

Sacerd. Sisim. Leride.

Sac. M*A veggio Sisimitre.* Sis. *Io non credea,*
Che dalle regie stanze, o dall'intorno,
Oue largo si stende.

Della gran piazza, e spatioso il giro,
Douesse mai si lunge
Mouer' alcuno il piede,
Che di tant' allegrezze, e tante gioie
Quasi paresse abominare il grido.
E pure io qui ti veggio,
Leride, ma che parlo?
Non rammentauo pur, che sei venuto
Comandato da' Regi al pio Ministro.

Ler. *Mi burli eh Sisimitre? Io mi diparto,*
Perch' vbidir conuiene,
Com' a punto dicesti. E tu che mosso
Hai volontario, e con tuo biasmo il piede?

Sis. *Con biasmo nò, ch'io venni*
Per render gratie al douer nostro vguali
Di si grato silentio a si gradita,
E di si rari ingegni
Copiosa adunanza. Ler. *E ben ragione,*
Ma si gentili, e delicati ingegni
Hanno souente alle dolcezze i gusti
Corrotti, e molto a nausear leggieri.

Sac. *Vero, ma quelli ancora,*
Che rustico il palato, e simiglianti
Prouan le voglie, hanno tal' hor per vso

Di parer delicati, e simulando
Di prender nausea, auuien tal'hor, ch'ad altri
Venir la fanno a guisa tal, che l'opre
De' più nobil soggetti, e più sourani
Vengono oggetti al vomitar de' Cani.

Ler. *Cani diceſti a punto*
Che d'abbaiare a' pellegrini ingegni,
Ruttar sentenze, e vomitare inuidie
Non si veggion mai sazij. Sis. *Ed'io per dirne*
Con libertade il vero, altro disegno
Non hebbi mai nell'impiegarmi all'opra,
Che di seruir' a queste Dame illustri,
E se gradito hauranno
Questo nobil'affetto, io ne son pago.

Ler. *Non fia lieue mercede.* Sac. *Anzi vi è troppo*
Sublime pregio. Sis. *Habbiam, se no'l sapete*
Con voi, dame gentili,
Fauoleggiato alquanto; habbiam mentito,
E ver, ma quante volte
Solete voi mentir' a nostri preghi?
E se stillate hauete, e pur'indarno
Lagrime di pietade, ah sia pur vero,
Che non sete pietose a' uostri amanti,
Se non fingono uolto, atti, e sembianti?

Gioite,

Gioite, e se vi resta alcun diletto
Di sì breue soggiorno,
Itene liete ad incontrar'il giorno.

IL FINE.

IN PISA;
Appresso Saluestro Marchetti. MDCXXIX.
Con lic. de' Superiori.
All'Insegna dell'Assunta.

